

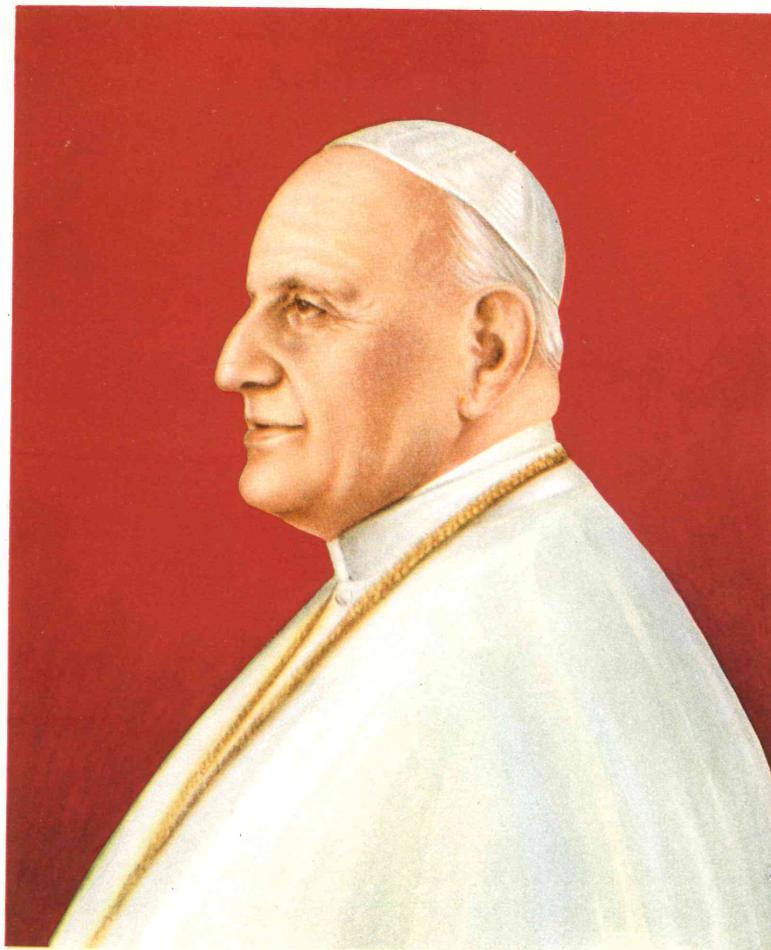
Capranicense

Stampato
a Roma
nella Scuola Tip.
« Montesacro »
Via Monti Lessini, 2

Dicembre
1959

SOMMARIO

Sua Santità Giovanni XXIII	Pag. 5
Ventennio di Pio XII	» 41
Sant'Agnese 1959	» 55
Notizie liete	» 56
Nella grande Famiglia Capranicense.	» 63
Sant'Agnese in U.S.A.	» 65
Panegirico di Sant'Agnese	» 69
Anno scolastico 1959 - 1960.	» 87



IOANNES P. P. XXIII

*all'illmo Collegio Capranicense
in festa solenne Agnès,
l'adornante supponendo
e benedice*

Ioannes p.p. XXIII

21.1.1959

GIOVANNI XXIII

Introduzione.

I. - CONDIZIONI DELLA SOCIETA' CIVILE AL MOMENTO DELLA ELEZIONE DEL SOMMO PONTEFICE. GIOVANNI XXIII.

- 1) Crisi di civiltà.
- 2) Civiltà e incivilimento.
- 3) Crisi di idee e di verità.
- 4) Crisi sociale: a) cause economiche.
b) cause politiche.
c) cause morali.
- 5) Crisi di unità.
- 6) Crisi di Religione.

II. - IL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI XXIII DI FRONTE ALLA CRISI DELLA CIVILTA' MODERNA.

- 1) La Chiesa Cattolica e la crisi di civiltà.
- 2) La Chiesa Cattolica e la crisi di idee e di verità.
- 3) La Chiesa Cattolica e la crisi sociale: giustizia e carità.
- 4) Responsabilità di cattolici di fronte alla crisi.

III. - IL PONTIFICATO DI GIOVANNI XXIII: dopo un anno dalla Elezione.

- 1) Il 21° Concilio Ecumenico: Vaticano III
- 2) Unità delle Chiese separate.
- 3) Riforma del Codice di Diritto Canonico e Sinodo Diocesano di Roma.

IV. - CARATTERISTICHE DEL PONTIFICATO DI GIOVANNI XXIII.

- 1) Primato della Carità.
- 2) Interiorità della vita cristiana.
- 3) Pontificato della Unità.
- 4) Fiducia e ottimismo.
- 5) Sovrana libertà a servizio della Chiesa
- 6) Fisionomia e personalità.
- 7) « benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri ».
- 8) Magistero dottrinale.
- 9) Metodo di insegnamento.
- 10) Stile letterario: a) delle omelie.
b) di discorsi ufficiali.
c) delle conversazioni familiari.

V. - GIOVANNI XXIII E L'ALMO COLLEGIO CAPRANICA.

GIOVANNI XXIII

Ore 17,25 del 28 ottobre 1958.

Piazza S. Pietro è già gremita da una folla, anonima, come ogni folla, ma con un'anima sola, tesa o meglio protesa verso un comignolo, di quelli che si trovano in ogni paese del mondo, ma illuminato da riflettori.

Ecco la fumata: si sa: pesa il dubbio e l'ansia delle « sfumate » precedenti: è bianca o è nera? Anche di quel fumo si può dire: così è, se vi pare.

La certezza viene dall'illuminarsi e spalancarsi della vetrata del balcone centrale della Basilica Vaticana, che corrisponde all'Aula della Benedizione.

Chi è il nuovo Papa? Non si conosce ancora. Eppure è stato eletto.

Fino allora era stato bello trovarsi tra la folla, della quale di partecipano, non si sa come, tutti i sentimenti, l'ansia dell'attesa, la fede, la speranza, la delusione.

Ma, avuto la certezza della elezione, fui preso dal desiderio di recarmi in Segreteria di Stato. Si vede che correvo, perchè, in breve, superando il tortuoso e lungo tragitto del periodo di Conclave, mi trovai sul terrazzo detto della Manica Lunga. Guardavo, da su, la stessa folla della quale, poco prima, ero parte viva.

Dall'alto, si provava una sensazione tutta diversa dalla realtà di quel momento: si sentiva una immensa solitudine, si avvertiva una freddezza insospettata. Si stava meglio giù, nella Piazza, tra la folla, anonima, sì, ma vivente, partecipe, anzi

creatrice di sentimenti, piena di fede, di speranza, di carità, che trasformavano la folla anonima in popolo cristiano.

Sarei tornato volentieri e subito giù, se non fossi stato trattenuto da una speranza che la ragione dimostrava vana, ma che il cuore presentiva possibile, anzi vicina.

Il cuore ha le sue ragioni che la ragione spesso non comprende. Vedere il S. Padre da vicino e baciargli la mano.

Dopo circa mezz'ora, e forse anche meno, dalla prima Benedizione Apostolica Urbi et Orbi di Giovanni XXIII, già E.mo Angelo Giuseppe Roncalli, mi trovavo davanti al S. Padre, nella Sala dei Paramenti alla Prima Loggia del Palazzo Apostolico, con un piccolo gruppo di altri ufficiali della Segreteria di Stato.

Giovanni XXIII era lì, vestito di bianco al centro della Sala, seduto su una poltrona rossa e già ammetteva al bacio della mano.

La prima impressione che colpiva era una suprema serenità, unita a tale superiore pace e tranquilla libertà che il nuovo eletto sembrava essere già Sommo Pontefice da molti anni.

Il motto che da più di 30 anni accompagnava il Prelato Roncalli « Obedientia et Pax » aveva subito il collaudo più valido: aveva retto alla suprema prova della vita.

Pace serena che richiamava la commozione dell'orbe cattolico e del mondo civile.

* * *

Al cortese lettore non sfuggiranno la difficoltà e la delicatezza di scrivere sul Sommo Pontefice vivente e per di più dopo appena un anno di Pontificato.

Ma è l'Amore verso il S. Padre che mi ha spinto ad accogliere l'invito di dettare un articolo per il nostro « Capranicense » su Giovanni XXIII, e si sa che « Charitas foras mittit timorem ». (1)

I. - CONDIZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE AL MOMENTO DELLA ELEZIONE DEL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI XXIII.

Mi sia permesso dare uno sguardo rapido alla situazione del mondo, nei suoi aspetti culturali, morali, sociali, religiosi, politici e internazionali, al momento della elezione dell'attuale Sommo Pontefice.

I medesimi aspetti saranno esaminati, in seguito, alla distanza di un anno dal nuovo Pontificato.

E' ovvio che nella storia umana non è possibile parlare di determinati fatti o avvenimenti, dando un taglio netto al periodo o all'epoca immediatamente precedente.

Passato, presente e futuro diventano aspetti astratti di una unica realtà continua: la vita umana individuale e collettiva con le sue imprese dipendenti dal gioco di libere volontà e dall'intelligenza, a cui si aggiunge o meglio, nella quale opera l'intervento soprannaturale e provvidenziale, secondo la visione cristiana della storia e della stessa cronaca.

E' per questo che si presuppone l'esame del Pontificato precedente di Pio XII.

Solamente conviene qui dire che la maggiore caratteristica e merito — sia permesso la parola — del Sommo Pontefice di f. m., proseguendo la linea dei Papi di questo secolo, particolarmente di Benedetto XV fu l'aver conferito alla Chiesa Cattolica un immenso prestigio esterno e autorità morale, dominando quasi gli avvenimenti e la stessa cultura, in ogni manifestazione, dei suoi contemporanei, cattolici o meno.

Ma, ad un anno dalla sua dolorosa scomparsa, un esame dettagliato e pacato, può servire ad inquadrare nell'alveo della storia il Pontificato attuale sia riscontrando un felice innesto, senza arresti, con il Pontificato precedente sia rilevando che la Chiesa e la cristianità continua il cammino con una vitalità accresciuta e sempre vigorosa.

1) *Crisi di civiltà.*

Si può cominciare da una constatazione che trova il consenso quasi unanime di giudizio: la nostra epoca attraversa una crisi di civiltà o, addirittura, della civiltà.

Inoltre, da numerosi e recenti scritti su tale tema si rileva che i maggiori problemi umani vengono, oggi, ricapitolati sotto la trattazione e denominazione: crisi della civiltà moderna. (2)

Sorge legittima la domanda: ma cosa è la civiltà?

Si omette, per ovvie ragioni, un esame sistematico della nozione di « civiltà », per giungere subito ad una definizione, almeno descrittiva, che comprende gli elementi essenziali di tale concetto.

La civiltà (da *civis*) comporta un'attività sociale o collettiva con la quale l'uomo:

- 1) soddisfa ai suoi bisogni materiali, si procura prosperità e benessere, dominando e impiegando le forze della natura, attraverso il progresso illimitato economico e tecnico: è l'*Homo Faber*;
- 2) soddisfa ai bisogni intellettuali, ricercando, attraverso le scienze, la verità che appaghi l'intelligenza e, attraverso le arti, la bellezza che appaghi le sue esigenze estetiche: è l'*Homo sapiens*;
- 3) soddisfa ai suoi bisogni sociali, attraverso l'organizzazione politica e sociale di vario tipo e la legislazione: è l'*Homo socialis*;
- 4) soddisfa ai suoi bisogni spirituali o morali in senso stretto attraverso la Religione, l'educazione etica e i retti costumi e ordina tutte queste attività al suo fine ultimo che appaghi la volontà e tutto l'essere: ecco la *Persona Umana*.

La civiltà, dunque è l'attività sociale con cui l'*Homo Faber*, *Sapiens*, *socialis* e cioè la persona umana tende al suo fine ultimo, che nella visione cristiana e nell'ordine attuale della Redenzione, è soprannaturale.

Tra queste quattro categorie di bisogni e di beni vi è una gerarchia d'importanza e una subordinazione di valori.

Una forma compiuta di civiltà abbraccia tutte e quattro le categorie, in grado armonico e illimitato, e, perciò, la civiltà tende al progresso indefinito della umanità.

Si verifica una crisi di civiltà o per mancanza e insufficiente sviluppo di una categoria di beni o perchè non vi è retto coordinamento tra i vari beni e bisogni, e subordinazione al fine ultimo.

Si esaminerà qualche aspetto concreto per passare, poi, a vedere quale sia la posizione della Chiesa e della società cattolica di fronte alla crisi odierna, con particolare riferimento alle direttive e all'azione del Sommo Pontefice Giovanni XXIII, felicemente regnante.

2) *Civiltà e Incivilimento.*

A seconda del prevalere, come abbiamo accennato, di una categoria di beni o bisogni sulle altre, può determinarsi una civiltà vera e autentica o apparente e falsa.

Così, se in una società è preminente il progresso materiale, economico, tecnico, e anche scientifico e artistico, e detrimento o senza proporzionato progresso morale, sociale, di costumi e di leggi, si avrà « l'incivilimento » non « la civiltà ».

In appresso, si ritornerà più diffusamente su tale distinzione fondamentale.

3) *Crisi di idee e di verità.*

Qui, verità è intesa come patrimonio organico di dottrine razionali, morali e religiose.

E' un fatto comunemente ammesso che la seconda guerra mondiale (1939-1945) ha segnato e, in parte provocato, la crisi di ideologie che avevano dominato la cultura, la filosofia, lo stesso diritto, la concezione politica, la letteratura e perfino l'arte.

La radice profonda e amara dalla quale è sorta la crisi del pensiero moderno è l'affermato relativismo del pensiero umano, secondo il quale non esiste verità assoluta e stabile. La storia del pensiero umano, così, diventa un elenco di affermazioni contraddittorie, anzi la verità è la stessa contraddizione.

Si è negata la validità della logica, per giungere alla affermazione: « Non vi è che questa verità: che non c'è verità ».

Positivismo, idealismo, esistenzialismo (si omette l'elenco di tutti i sistemi) sono tentativi, mal riusciti, di annullare la stessa capacità dell'uomo di possedere la verità.

Si rifugge dall'ammettere un fondamento assoluto dell'essere, indipendente dalla intelligenza e dalla volontà dell'uomo.

Da questo postulato relativistico deriva lo sconvolgimento degli stessi principi logici, dell'etica razionale, del diritto naturale, delle stesse relazioni umane, fino a sostenere l'assurdità del mondo e della vita. (3)

Non solo: ma oggi si va creando un vocabolario nel quale le stesse voci assumono significati diversi e definizioni opposte e, a volte contraddittorie: così avviene quando marxisti o positivisti parlano di democrazia, di diritto, di giustizia, di libertà, di pace.

La confusione babilonica delle lingue ricorre, sotto diverse sembianze, nella storia umana.

E' lo sfacelo teorico e pratico del pensiero, così detto, moderno.

Per accennare alla verità religiosa, si è giunti alla negazione totale di Dio; tale aspetto sarà trattato nella crisi della Religione, in appresso.

4) *Crisi sociale.*

Si può affermare che alcune epoche della storia umana sono caratterizzate dal predominio di una idea determinata, di una virtù o di una aspirazione.

Così, il Medio Evo — l'epoca delle Somme Teologiche — è pervaso dall'ideale religioso che creò l'unità spirituale e cristiana di Europa, favorì l'unità di cultura e di arte e, anche, politica, successivamente infranta.

Nel secolo scorso, predominò l'idea della libertà, affermatasi ad ogni costo, rompendo ogni argine: quanti diritti furono violati in nome della libertà.

La nostra epoca pare caratterizzata dall'aspirazione, avvertita in ogni strato sociale, verso la giustizia, in tutte le sue forme ed espressioni, ma, particolarmente, verso la giustizia sociale.

Si intende per giustizia sociale quella che ordina le attività del potere pubblico e dei membri della società al bene sia comune della collettività sia dei singoli membri, in modo da ottenersi la prosperità dell'organismo sociale e il benessere materiale e morale dei singoli individui, come conviene alla dignità della persona umana.

Considerata la gravità, la vastità e l'attualità della crisi sociale, sia permesso fermarsi più dettagliatamente su tale argomento.

Da quanto è stato detto, deriva che la giustizia sociale è rivolta, particolarmente a risolvere la questione sociale, che oggi interessa il mondo intero e alla cui soluzione si dedicano sistemi politici e ideologici opposti, organizzazioni sindacali e lo sforzo di studiosi, economisti e sociologi.

La questione sociale designa il conflitto grave delle forze che operano nel campo economico-sociale e cioè i datori di lavoro e i lavoratori in senso ampio e comprende l'esame delle cause e l'impiego dei rimedi.

Risolverla significa creare un nuovo ordine sociale diverso dallo attuale, che sostanzialmente è di ispirazione liberale e che è chiamato capitalismo perchè il capitale prevale sui diritti del lavoro.

La questione sociale, come è noto, ha cause economiche, politiche e morali. (4)

Per fermarsi solo a queste ultime, tali cause possono riassumersi nell'utilitarismo come principio unico che regola l'attività economica.

E' conosciuta la teoria dell'Homo Oeconomicus (formulata dallo scozzese Adamo Smith: 1723-1790), secondo la quale, nel campo economico, le attività umane non debbono essere regolate da nessun principio etico ma dal solo criterio dell'utilità: ciò che è utile è anche onesto.

Si è arrivati, così, alla dissociazione dell'economia dalla Morale, come, prima, era avvenuta la dissociazione del lavoro dal capitale.

Come reazione agli abusi del Capitalismo e come mezzo per risolvere la questione sociale, sorse il marxismo da una ideologia essenzialmente materialista, atea e antiumana.

5) *Crisi di unità dei popoli.*

Abbiamo passato, rapidamente, in rassegna la crisi della odierna civiltà nei vari aspetti: civiltà e incivilimento, crisi di idee, crisi sociale con la ricerca delle cause economiche, politiche e morali; resta da dare uno sguardo alla crisi di unità che travaglia i popoli e alla crisi di Religione.

La umanità, oggi, si presenta divisa in due blocchi opposti: L'U.R.S.S. a sistema politico oligarchico e dittatoriale, a ideologia marxista e cioè materialista ed atea, a regime sociale comunista e collettivista.

Gli U.S.A. e l'Occidente: a sistema politico democratico, nei suoi diversi sistemi presidenziale, parlamentare o misto, con ideologia prevalentemente liberale e razionalista e a regime sociale ed economico capitalista con correzione di eccessi e di abusi sociali. Mondi opposti, ma non separati.

Il marxismo, sia comunista sia socialista, guidato dall'U.R.S.S. agisce in occidente attraverso una rete di partiti politici, propaganda ideologica e sociale, azione diplomatica e internazionale, approfittando della concezione che vige in occidente sulla libertà e democrazia.

Mentre il mondo russo e i paesi dal medesimo politicamente controllati, vengono finora mantenuti segregati e chiusi ad ogni libera influenza ideologica, sociale, e religiosa, in nome delle stesse parole di libertà e di democrazia.

Come si è già detto, la differenza ideologica è così profonda che le parole di uno stesso vocabolario assumono significati opposti.

Tra questi due blocchi, distinti e anche geograficamente circoscritti, dopo l'ultima guerra mondiale, si sta cercando di stabilire almeno un coesistenza, se non una convivenza pacifica: tentativi in tale senso sono in corso in questi stessi giorni.

Non mancano, però, movimenti di unione, lodevoli organismi e organizzazioni internazionali, come l'O.N.U. (Organizzazione delle Nazioni Unite) che rappresenta 80 nazioni. A tale proposito, è noto che lo stesso criterio dell'unanimità di voti del Consiglio di Sicurezza di questa Organizzazione (un vero e proprio diritto di veto di uno qualunque dei così detti « cinque Grandi ») costituisce la più grave e finora insoluta difficoltà per

il retto funzionamento del massimo organismo di collaborazione internazionale.

Vale la pena accennare, almeno, al movimento unionistico europeo al quale hanno portato deciso contributo uomini e governi di ispirazione cattolica. E' noto che l'Unione Europea è avversata dal comunismo, socialismo e massoneria internazionale, poichè l'integrazione europea porta i segni di ispirazione cristiana.

Oggi sono già in vigore le tre Comunità del M.E.C. (Mercato Europeo Comune o C.E.E.), della C.E.C.A. (Comunità Europea Carbone e Acciaio) e dell'Euratom.

La Chiesa Cattolica, per la sua stessa natura e missione, autonoma di ispirazione, di attività e di metodi, opera a favore dell'unità sia di Nazioni dello stesso Continente sia intercontinentale. Si pensi al contributo di Pio XII di f. m. all'Unità Europea. (5)

In appresso si esaminerà il significato, il valore e l'influenza dei movimenti di unità propriamente religiosi tra cristiani e cattolici.

6) *Crisi di Religione.*

E' il tema che interessa più da vicino, per la cui adeguata comprensione è sembrato necessario premettere una breve rassegna degli altri aspetti della crisi moderna.

Quando si parla del problema religioso odierno, si suole muovere i passi, da lontano, iniziando dal protestantesimo.

Cammino, certo, lungo e difficoltoso, ma forse il più indicato per giungere ad una migliore intelligenza della crisi religiosa contemporanea.

La crisi della Religione è trattata, qui, per ultimo, solo per comodità espositiva, ma dovrebbe essere esaminata per primo,

perchè dal problema religioso dipende ogni altro singolo problema umano sia individuale che sociale.

Oggi, la crisi di Religione è giunta a termini semplici ed estremisti: Con Dio o contro di Dio, come già rilevava Pio XII di f. m. (6)

E' il problema dell'ateismo sospinto alle sue ultime conseguenze teoriche e pratiche, connesso con la crisi delle idee, della quale si è già parlato.

Si omette, per ovvie ragioni di spazio, un esame analitico della crisi di Religione, sulla quale si riscontra una ampia bibliografia. (7)

II. - IL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI XXIII DI FRONTE ALLA CRISI DELLA CIVILTÀ MODERNA.

Finora è stato dato uno sguardo rapido alla situazione del mondo al momento dell'elezione del Pontefice Giovanni XXIII, prescindendo dalla Chiesa Cattolica, con una astrazione mentale e per ragioni di tecnica espositiva e di maggiore facilità di analisi.

Ma la realtà concreta è diversa: di fatti, in quel mondo, in quelle diverse crisi era presente ed operante la Chiesa cattolica e la società cristiana.

E' significativo osservare che gli avversari della Chiesa, di fronte alle condizioni odierne della società umana, alle convulsioni sociali, alla disunione e all'antagonismo internazionali, al disorientamento e sfacelo ideologico, alla discordia politica e all'odio tra le classi, allo stesso senso di angoscia e di solitudine spirituale che caratterizza la psicologia dell'uomo di oggi, hanno dichiarato che la Chiesa Cattolica « ha fallito la sua missione » e le addossano la responsabilità dei mali che travagliano l'umanità.

Secondo costoro, la Chiesa è in declino o, addirittura, in agonia, poichè non ha potuto o saputo salvare ed elevare l'Umanità dopo due mila anni di Cristianesimo.

Ecco, perchè — essi dicono — gli uomini (compresi i cattolici) oggi hanno il diritto di affrontare altre esperienze e tentare altre soluzioni.

Si può cominciare dall'osservare che l'accusa parte da quegli stessi che hanno cercato, in ogni modo, di avversare e rifiutare la dottrina della Chiesa, di ostacolarne l'azione e smuirne l'efficacia.

E' in crisi la stessa civiltà umana.

In quale modo, con quali risultati presenti e prospettive future la Chiesa Cattolica e in particolare l'attuale Pontefice Giovanni XXIII dopo un anno di Pontificato ha contribuito e contribuisce a risolvere tale crisi?

1) *La Chiesa Cattolica e la crisi della civiltà.*

Si è già accennato alla distinzione di questi due termini che esprimono due differenti realtà. Ora ne trattiamo più ampiamente.

La Chiesa — è bene dirlo subito — non si identifica con nessuna forma concreta e storica di civiltà.

Basta esaminare la sua definizione. Di fatto, sì, nella strutturazione dottrinale, giuridica, amministrativa e liturgica ha assimilato elementi della civiltà e cultura greco-romana e anche germanico-barbarica: in una parola la civiltà o cultura occidentale.

Ma questa forma di civiltà non è affatto elemento essenziale della Chiesa nè costitutivo della sua dottrina dommatica, della sua missione e finalità soprannaturale.

La Chiesa Cattolica, storicamente, sorta nel bacino mediterraneo e per di più nell'ambiente semitico ed ebraico, si è servita di materiali ed elementi umani, a sua immediata e diretta disposizione.

E non poteva farne a meno, perchè la Chiesa è società visibile ed esterna, comprendente aspetti e fattori umani.

Ma, essa non era e non è affatto legata a un solo o a determinati contributi ed aspetti umani.

Ciò premesso, la Chiesa ha costantemente affermato che la civiltà umana — pur nelle diverse e progredite sue forme — raggiunge la sua completezza e pienezza se riceve un indirizzo morale ed etico, cristiano e, per di più, soprannaturale, nella presente economia della Redenzione dell'uomo.

Ha messo in guardia dal pericolo, sorto specialmente dall'Umanesimo rinascimentale in poi, di dividere e scindere l'uomo, di separare il progresso tecnico, scientifico o artistico dalla perfezione morale e dalla Religione. Ha ammonito a non lasciarsi ingannare dai successi, anche ammirabili di quel progresso, se esso è separato o non accompagnato convenientemente dal progresso etico e spirituale, spinto fino ai vertici supremi del soprannaturale e del divino.

Altrimenti, si avrà un uomo o una società incivilita, non civile.

Piace ricordare qui la distinzione che pone il Tommaseo nel suo Dizionario dei Sinonimi: « L'incivilimento può essere nelle cognizioni; la civiltà è negli animi e nelle consuetudini. L'incivilimento, talvolta, abusa delle qualità naturali, la civiltà previene l'abuso con l'equità delle istituzioni. Nei popoli civili, i costumi perfezionano le leggi o le compensano; nei popoli inciviliti, lo sforzo della civiltà è speso, talvolta, in eludere le leggi. L'incivilimento, molte volte è superficiale...

Incivilito dice talvolta solo i segni della civiltà; civile dice la civiltà trapassata nelle leggi o (meglio) ne' costumi.

Non sempre i popoli più inciviliti sono i più civili; e ve n'è inciviliti che hanno i costumi e leggi barbariche ». (8)

Distinzione acuta che costituisce il criterio per un sano giudizio sulla civiltà odierna: immenso incivilimento ma insufficiente civiltà.

Tale sproporzione causa disordini, scompensi, irrequietezza, angoscia nelle coscienze individuali e agitazione nelle relazioni sociali ed internazionali.

Il progresso scientifico e tecnico di questa nostra era atomica e spaziale, che ha raggiunto mete così alte e con tanta rapidità, esige un proporzionato progresso etico e spirituale, cioè umano; altrimenti si avrà un essere smisuratamente intelligente e insieme smisuratamente « barbaro », non un uomo dallo sviluppo armonico delle sue facoltà e della sua personalità. Scienza e cultura, da sole, non bastano a formare la civiltà.

La Chiesa ha sempre insegnato che la base della civiltà vera e cioè cristiana è la dottrina sulla dignità, origine, diritti e finalità della persona umana.

Sia permesso accennare qui ad un giudizio recente formulato da studiosi protestanti nei riguardi di Paesi cattolici.

Secondo tale giudizio, le Nazioni cattoliche, oggi, sono le più arretrate socialmente, economicamente, tecnicamente e culturalmente, le più instabili politicamente e maggiormente dominate dal marxismo.

Mentre le Nazioni protestanti detengono il primato del progresso e della civiltà moderna, secondo il loro parere.

La responsabilità viene attribuita alla Chiesa e alla dottrina cattolica.

Si lascia al cortese lettore giudicare di tali asserzioni, anche alla luce di quanto è stato detto.

Ai tempi di S. Agostino, i pagani accusavano il cristianesimo di essere il diretto responsabile del decadimento dell'Impero

Romano: l'opera mirabile « De Civitate Dei » fu scritta in occasione di quella accusa, e conserva la sua attualità.

A questo punto, piace sottolineare gli inizi di un contributo recato a tale visione della vera civiltà e della dignità umana dal magistero e dall'opera di Giovanni XXIII.

Nella sua prima Enciclica programmatica « Ad Petri Cathedram » il Sommo Pontefice asserisce che « la dignità cristiana... anzi di uomini » esige che « ai felici sviluppi raggiunti sul piano economico corrisponda un non minore progresso dei valori spirituali ». (9)

Ecco i termini della distinzione: civiltà e incivilimento.

L'opera del S. Padre, a cominciare dalle visite ai malati, ai carcerati, ai bisognosi è un omaggio concreto alla dignità dell'uomo, il quale pur in avverse e sfavorevoli condizioni, resta sempre una persona umana.

Questo sembra essere il motivo del consenso unanime e commosso ai gesti del nuovo Pontefice, da parte di tutti gli uomini, senza distinzione di classe, religione o razza.

2) *La Chiesa Cattolica e la crisi di idee e di verità.*

Non è certo il caso di confutare, qui, i sistemi ideologici, le concezioni sociali o etiche che sconvolgono, oggi, il mondo il quale dopo il crollo di tanti miti, sembra restato privo di idee e di pensiero.

La Chiesa con la sua filosofia perenne, con la sua dottrina teologica, morale, sociale e internazionale ha sempre sostenuto la esistenza ed i diritti di una verità stabile e costante.

Ha insegnato come tutti i problemi, i più gravi, delicati o angustianti in ogni campo dello spirito e della vita umana, possono ricevere una soluzione vera, completa, organica, equilibrata, serena e degna dell'uomo.

Giovanni XXIII, come rimedio alla vasta e penosa crisi di idee e di pensiero, indica il rimedio: cercare e accettare la verità.

S. Agostino, di fronte agli errori e allo scetticismo dei suoi contemporanei, scriveva nella prima delle sue lettere a noi pervenuta, indirizzata a Hermogemone:

« Hoc autem saeculo... reducendi mihi videntur homines...
in spem reperiendae veritatis »

Rimedio antico quanto l'uomo, si pensi all'affermazione dell'Ecclésiaste:

« Proposui in animo meo quaerere et investigare sapienter.
Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum »

(10) e al pensiero filosofico dei greci.

Verità, però, completa in quanto abbraccia le verità razionali e rivelate e organica in quanto si articola in un sistema logico unitario.

Non bastano alcune verità: essi sono frammenti infranti e deformati di una verità originariamente organica, che non risolvono la crisi ma, anzi, possono aggravarla.

3) *La Chiesa e la crisi sociale: giustizia e carità.*

E' nota la soluzione cattolica della questione sociale propugnata dai Sommi Pontefici, sociologi e studiosi cattolici.

Essa è autonoma, ispirata a principi e a metodi propri, non è un compromesso tra il sistema liberale capitalistico e il sistema marxista-materialistico.

Sistema logico e coerente che si impernia sulla dottrina della persona umana e del bene comune.

Non si tratta qui di esporre le varie tesi della dottrina sociale cattolica sul primato del lavoro, sul salario familiare, sul nuovo ordinamento della proprietà, individuale ma con funzione sociale, sulla ricchezza e povertà, sul proletariato, sulla coo-

perazione, sull'intervento statale, sui movimenti operai sia sindacali sia corporativi.

Nè spetta confutare, qui, la soluzione liberale e quella socialista e comunista.

Seguendo l'insegnamento riconfermato dalla prima Enciclica di Giovanni XXIII, felicemente regnante, preme sottolineare due aspetti risolutivi della questione sociale.

- a) E' necessario che il coordinamento e la subordinazione delle attività economiche alle norme della morale ricompongano l'unità dell'uomo razionale, rotta dalla teoria dell'« Homo Oeconomicus » indipendente dall'etica.
- b) La soluzione integrale e duratura della questione sociale deriva dalla applicazione di due virtù cristiane, eminentemente sociali: giustizia e carità.

Carità cioè Amore, legge e fondamento del cristianesimo, non elemosina (forma nobile, certo, ma incompleta e superficiale) nè semplice filantropia.

Giustizia, in senso stretto, intesa come virtù che muove a dare a ciascuno il suo.

Giustizia e carità sono, certo, due virtù ben distinte nella loro ragione formale, ma non possono esercitarsi separatamente.

Non vi è, infatti, vera carità dove non regna la giustizia, poichè la prima carità verso il prossimo è cominciare a dare quello che gli spetta.

D'altra parte, la giustizia autentica e cioè cristiana, raggiunge la sua pienezza se integrata e completata dalla carità, dall'Amore.

Le stesse rivendicazioni o conquiste sociali ottenute senza la carità sono precarie, instabili e malsicure perchè esposte continuamente alle insidie dell'egoismo.

La giustizia senza la carità è come una corda tesa tra due punti estremi soggetti a forze opposte: i due punti tendono alla

rottura. E' la carità che avvicina quelle forze opposte e trasforma quei rapporti tesi in rapporti umani.

La giustizia, senza la carità — sia sociale sia nelle altre sue accezioni — è fredda e diventa rigidamente disumana.

Del resto, nel corso dei secoli, la carità, spesso, ha preceduto le opere e le conquiste della giustizia: si pensi agli ospedali, agli orfanotrofi, alle stesse scuole e anche istituti bancari, a fine caritativo.

Anzi, la carità, se è vera, rende gli uomini coscienti e sensibili alle esigenze nuove della giustizia sociale.

La carità sospinge la giustizia sociale e l'affretta, quando tarda.

Vi sono, poi, tante povertà alle quali la giustizia, da sola, non può sovvenire. Vi è la povertà dell'intelligenza, la povertà della fede, la povertà dell'amore e della gioia, la povertà della salute.

Chi potrebbe obbligare, in nome della giustizia, un solo sacerdote, una sola suora ad abbracciare la propria vocazione, a rinunciare a se stessi per alleviare, proprio, quelle povertà?

Queste parole non sono che un commento inadeguato a quanto in questo primo anno di pontificato, Giovanni XXIII ha insegnato e inculcato sia nella Enciclica « Ad Petri Cathedram » sia in altre occasioni solenni come nel saluto augurale rivolto al Presidente della Repubblica Francese e Presidente della Comunità e in Radiomessaggi. (11)

Anche in questo campo, ritorna il motivo che pare ispirare il nuovo Pontificato: Primato della Carità e interiorità della vita cristiana.

4) *Responsabilità dei cattolici di fronte alla crisi.*

La Chiesa, in quanto tale, non può essere chiamata alla responsabilità di fronte alla crisi della società odierna, perchè è sempre intervenuta con il suo magistero, con le sue opere, con

l'esempio, spesso, eroico dei suoi figli migliori, come i santi di ogni classe sociale, di ogni epoca e di ogni razza.

Purtroppo, alcuni cattolici possono avere contribuito alla crisi odierna: crisi di idee e crisi di uomini.

Per limitarsi al solo campo sociale, in alcuni cattolici si è insinuato un sottile dubbio e sfiducia verso la dottrina sociale della Chiesa e i metodi per attuarla, quasi che essa non abbia la capacità di risolvere da sola la questione sociale, e di qui, nasce la simpatia, mal celata, verso forme di azioni, aperture sociali e politiche, credute necessarie all'avvento della giustizia sociale.

Crisi di uomini.

Si tratta di cattolici che giunti in posti di responsabilità della cosa pubblica, si servono di questa invece di servirla.

Ne è venuta a soffrire la stessa forza conquistatrice e capacità apostolica nei riguardi di masse sottratte alla dottrina e alla disciplina della Chiesa.

III - IL PONTIFICATO DI GIOVANNI XXIII: DOPO UN ANNO DALLA ELEZIONE.

Giunti a questo punto, è ormai necessario trattare di tre avvenimenti che, annunciati il 25 gennaio 1959, tre mesi circa dopo l'elezione, hanno conferito al Pontificato di Giovanni XXIII dimensioni mondiali, introducendolo nelle pagine della storia ecclesiastica e civile.

Essi sono: Concilio Ecumenico, riforma del Codice di Diritto Canonico e Sinodo Diocesano di Roma.

Fatti questi che non possono non recare contributi validi per risolvere la crisi odierna, specialmente la crisi di Religione e la crisi dell'unità che oggi travaglia il mondo.

1) Concilio Ecumenico.

Sarà il 21° Concilio Ecumenico e sarà denominato Vaticano II. Il Concilio Vaticano (8 dicembre 1869 - 18 luglio 1870), pur se interrotto dall'occupazione di Roma, è da considerarsi chiuso.

La opportunità risalta anche da quanto è stato finora detto: la nostra epoca è un periodo di profonda evoluzione sociale, culturale, tecnica e trasformazione spirituale.

Tutti i sacri Pastori saranno convocati dal Sommo Pontefice per compiere un esame autorevole della nuova situazione che si profila in ogni campo e adottare provvedimenti intesi a promuovere l'incremento della fede cattolica, il rinnovamento dei costumi del popolo cristiano e la disciplina ecclesiastica.

Nella « Storia della Chiesa » edita dalla Biblioteca Autores Cristianos (B.A.C.) spagnola, si legge a proposito dell'ultimo Concilio Ecumenico, il Vaticano:

« Un giorno uno dei familiari di Pio IX si lamentava delle difficoltà che si opponevano alla celebrazione del Concilio.

Il Papa tranquillo rispose: « Tutti i Concili attraversano tre fasi: la prima del diavolo, la seconda degli uomini e la terza di Dio ».

« Difatti » — commenta lo storico — « il Concilio Vaticano passò per queste tre fasi: quella del diavolo si manifestò nel furore dei nemici della Chiesa prima e durante la celebrazione del Concilio; la fase degli uomini nelle dispute troppo aspre dei teologi e Padri dentro e fuori il Concilio; la fase di Dio risplendette nelle definizioni dogmatiche e nella pacifica accettazione delle medesime ». (12)

E' stato affermato che il Concilio di Trento ha terminato, in parte e in certo senso, la sua funzione immediata e specifica: difesa della cristianità dalla minaccia dell'eresia protestante, tutela della struttura gerarchica della Chiesa, della sua autorità docente, della integrità dei Sacramenti e della Grazia di Cristo.

Il protestantesimo, che pure ammetteva Cristo e si appellava alla sua dottrina, fu arrestato su dei confini ideologici e geografici.

Oggi, l'eresia è totale: è negazione non solo di Cristo ma di Dio stesso: ateismo aperto e integrale.

Oggi, la Chiesa, ripiegandosi, per così dire su se stessa, rimedita sulle condizioni religiose, sociali, culturali, morali e politiche della cristianità le quali sono così profondamente mutate e complesse.

Queste sembrano le ragioni per cui l'annuncio del Concilio Ecumenico ha suscitato speranze e attesa tra i cattolici e anche tra gli stessi acattolici, i quali, oggi più che in passato, sentono che le sorti della Chiesa Cattolica incidono sulle sorti del consorzio umano.

Il Concilio Ecumenico non potrà non contribuire all'unione dei popoli.

2) Unità delle Chiese separate.

Connesso al Concilio Ecumenico è il problema dell'unità delle Chiese separate.

Il Concilio Ecumenico non si propone direttamente e immediatamente, di ristabilire l'unità dei cristiani separati.

E' noto che i Concili II° di Lione (1274) e il Concilio di Firenze (1431-1439) furono Concili propriamente di unione poiché ebbero la finalità specifica e diretta di ristabilire l'unità con i greci.

La stampa nel riferire e commentare l'annuncio del Concilio Ecumenico credette di potere dire che il Concilio Ecumenico si proponeva di raggiungere propriamente l'unione dei cristiani separati.

Tale interpretazione non è esatta e l'Enciclica menzionata dissipa l'equivoco, in questi termini: (Il Concilio)

« senza dubbio costituirà un meraviglioso spettacolo di verità, di unità e di carità che, visto anche da coloro i quali sono separati da questa Sede Apostolica, sarà per essi un soave invito » all'unità.

Come si vede si tratta di un procedimento o metodo particolare, i cui risultati potranno essere sorprendenti.

Come dire che, a volte, si può giungere più facilmente alla intelligenza attraverso la Volontà. Se l'uomo ha la volontà ben disposta all'adesione della verità, l'intelligenza vede.

Metodo psicologicamente profondo e fruttuoso. Del resto la storia dei Concili di Lione e di Firenze dimostrano che motivi interessanti piuttosto la volontà impedirono e resero vana l'unione: ragioni politiche, motivi e interessi egemonici, avversione, pregiudizi, rancori e risentimenti.

Solo la carità superiore può dissipare ostacoli che, spesso, non riguardano l'ordine intellettuale.

Tale metodo o procedimento si trova chiaramente indicato nel discorso che il Delegato Mons. Roncalli pronunziò, nell'imminenza di lasciare la Turchia destinato alla Nunziatura di Parigi, trattando proprio il problema dell'unione dei fratelli separati: « Via caritatis Via veritatis ». (13)

Ecco perchè sono da evitare espressioni come « Crociata », « Conquista » dei fratelli separati: parole che offendono la carità, prima ancora che la delicatezza e la prudenza.

A questo proposito, viene in mente l'affermazione, attribuita a Benedetto XIV: « Accade spesso che, per volere salvare la fede, si perde la carità ».

E' superfluo aggiungere quanto S. Agostino e S. Tommaso, per omettere altri dottori o teologi, hanno scritto a favore di tale metodo, squisitamente evangelico ed efficace.

Molte sono le ragioni a favore di un possibile ritorno dei fratelli separati, e che rendono gli animi più disposti all'unità.

Tra i cristiani separati va crescendo la stima e la simpatia verso la Chiesa Cattolica; si va sempre più diffondendo il senso di quella unità che Cristo tanto raccomandò; le ragioni di dissenso e di urto che portarono alla separazione si sono attenuate con il passare del tempo; la necessità di difesa contro il comune pericolo, rappresentato dal materialismo ateo; un più sentito desiderio dell'esercizio delle virtù cristiane; il contributo non trascurabile fornito dagli studi storici e teologici di cattolici e non cattolici al chiarimento di molte questioni che una volta erano motivi di aspro dissenso; l'esistenza di vasti movimenti ecumenici iniziati dai cristiani separati, da più di 50 anni.

Recenti circostanze, poi, come la seconda guerra mondiale, hanno messo a contatto diretto cattolici e protestanti: il reciproco e fraterno aiuto dato a bisognosi e profughi senza alcuna distinzione di religione e di razza, hanno fatto cadere non pochi pregiudizi e avversione.

La difesa delle libertà umane di fronte al comunismo, nelle nazioni balcaniche, da parte della Chiesa Cattolica con il sacrificio della libertà e perfino della vita di Vescovi, Sacerdoti e semplici fedeli ha ispirato fiducia, elevato il prestigio e scosso pregiudizi ed ostilità degli ortodossi nei riguardi del cattolicesimo.

In ultimo, la stessa Missione svolta dall'Ecc.mo Delegato Mons. Roncalli nel prossimo Oriente è una circostanza ancora a favore dell'unione.

Ciò nonostante il cammino da percorrere è ancora lungo.

Tale tema, di sommo interesse, merita un esame più ampio ed approfondito, che, però, supera i limiti del presente articolo.

3) *Riforma del Codice di Diritto Canonico e Sinodo Diocesano.*

La celebrazione del Concilio Ecumenico non mancherà di avere riflessi sulla preannunziata riforma del Codice di Diritto Canonico.

Basta avere solo accennato a questo delicato tema.

E' certo significativo che, a meno di 50 anni dalla laboriosa compilazione e promulgazione del C.J.C., si avverte la necessità di aggiornarlo.

Si pensi agli Istituti Secolari, alle Associazioni di A. C. la cui natura giuridica, compiti ed ambito non sono definiti dal vigente C.J.C.

Altri aspetti, come il Sinodo Diocesano di Roma, meriterebbero di essere trattati ma esigenze di spazio e di tempo non lo consentono.

Altri cortesi lettori potranno apportare la loro collaborazione in modo che il nostro periodico non sia solamente veicolo di ricordi ma anche tramite di idee, di esperienze e dibattiti, anche su vari punti appena accennati nel presente articolo.

Mi permetto, qui, di attirare l'attenzione sulla figura di Benedetto XV, alunno capranicense. Il suo pontificato merita uno studio approfondito e i suoi scritti e documenti una conoscenza più diffusa: tra l'altro, apparirebbe quanto vasta e, a volte, decisiva, fu la sua azione nel campo internazionale, quanto apprezzata dagli stessi acattolici la sua opera a favore della pace e le iniziative ispirate da sollecita e superiore carità.

IV. - CARATTERISTICHE DEL PONTIFICATO DI GIOVANNI XXIII.

Dopo appena un anno, il Pontificato di Giovanni XXIII presenta un programma vasto e — sia permessa la parola — affascinante.

- 1) Il motivo ispiratore e la prima nota caratteristica del presente Pontificato appare essere il *Primato della Carità*. Carità intesa con Amore, fondamento e massimo precetto del cristianesimo.
- 2) Il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, poi, chiede alla Chiesa di oggi, di compiere uno *sforzo di interiorità*. Pio XII di f. m., con il suo magistero, le sue opere e la sua personalità conferì alla Chiesa Cattolica un immenso prestigio esterno, tra le altre sue benemerienze. Il presente appare come il Pontificato della interiorità. Specialmente ai Sacerdoti il S. Padre chiede, come mezzo di interiorità, lo studio più approfondito della S. Scrittura, dei S. Padri, della Storia della Chiesa e delle altre discipline specificatamente ecclesiastiche. Oggi, poi, è vivamente avvertita la necessità di espansione e approfondimento sempre maggiore della dottrina cattolica sul Diritto Internazionale e Diplomatico, fino a giungere ad una compiuta « Summa Catholica Juris Gentium », la quale contribuirà ad illustrare la nota della « Cattolicità » della Chiesa. Richiamo necessario e si direbbe urgente, perchè il clero, mosso ad interessarsi di molteplici problemi e studi, corre il rischio di trascurare l'essenziale per seguire l'accessorio, anche se utile e, a volte, indispensabile. Il Sacerdozio sta tra il Libro e il Calice, secondo la bella immagine usata nella Omelia pronunciata in occasione della prima visita all'Arcibasilica Lateranense. (14)

Si pensi, inoltre, alla Enciclica « Sacerdoti Nostri primordia » nel primo centenario del transito del Santo Curato d'Ars.

Il conferimento del titolo e delle prerogative di Pontificia Università all'Ateneo Lateranense di Roma, con il « Motu Proprio » del 17 maggio 1959, oltre ad essere un riconoscimento dei meriti scientifici, non mancò di stabilire un ambiente di sana emulazione, di libertà e di parità di diritti e di trattamento tra gli Istituti Superiori Ecclesiastici.

La cultura, specialmente gli studi superiori che promuovono la ricerca scientifica, hanno bisogno di tale ambiente per prosperare.

Si pensi alle Università nel Medio Evo, quando erano la fama dei professori, il libero e spontaneo affluire degli alunni attratti da quella fama a rendere celebri quelle Università, ma non il contrario.

Nella Enciclica « Ad Petri Cathedram », il S. Padre, esorta i sacerdoti, tra l'altro, a non essere « pubblici impiegati ». Per quanto riguarda il Clero secolare e regolare addetto alle Ss. Congregazioni, Tribunali ed Uffici della S. Sede, è noto il vivo interessamento dei Sommi Pontefici perchè quei sacerdoti non diventassero « pubblici impiegati », ma fossero ispirati dalla missione e responsabilità sacerdotale e non guidati da mentalità meccanica.

Per fermarsi agli ultimi Papi, S. Pio X raccomandava, tra l'altro di impiegare anche il tempo libero, allora disponibile, a farsi santi, Pio XI a farsi dotti.

Nella Curia Romana, nel passato, mai mancarono figure di sacerdoti insigni per virtù o per dottrina.

- 3) Preparati gli animi dalla Carità e pervasi di interiorità, il Pontificato di Giovanni XXIII si annunzia come il *Pontificato dell'Unità*.

Unità interna della Chiesa, di fede, di regime e di culto

rinsaldato dal Concilio Ecumenico. Unione concorde dei Cattolici sia dei singoli che delle organizzazioni di A. C. e di Apostolato dei Laici.

Unione e concordia di organizzazioni, che pur non dipendenti direttamente dalla Gerarchia Ecclesiastica e perciò aconfessionali, si ispirano ai principi cristiani, come partiti politici, sindacati.

Unità delle Chiese separate, mosse dalla Carità della Chiesa e dei fedeli cattolici e dall'esempio della sua interna unità e concordia.

Unità, infine, e concordia tra le nazioni e i continenti.

- 4) E' stato affermato che nel Pontificato attuale aleggia un senso di serena fiducia, di equilibrato e pacato ottimismo. E vi sono motivi di fiducia.

La fede dei cattolici va sempre più approfondendosi e riducendosi l'ignoranza. Si pensi a tante pubblicazioni, centri di studi e di divulgazione.

La stessa pietà eucaristica, mariana e liturgica ha raggiunto intensità e estensione, difficilmente riscontrabili in altre epoche della storia della Chiesa.

Le organizzazioni di A. C. ed altre Associazioni svolgono un lavoro spesso ammirabile per impegno e sacrificio.

I laici, oggi, nella Chiesa occupano un posto di tale responsabilità, collaborando all'apostolato gerarchico, che gli stessi protestanti ne restano ammirati.

Si sente a volte il richiamo ai primi secoli della Chiesa, alla fede, alla carità, all'eroismo dei primi cristiani, opponendoli ai tempi odierni.

Certo, i primi cristiani, anche per la vicinanza ai tempi apostolici, per la novità della dottrina evangelica, così diversa dalla mentalità e costumi correnti da essere ritenuta rivoluzionaria e sovvertitrice, nutrivano fede viva e carità ardente.

Ma non bisogna essere ingiusti: anche oggi, nella Chiesa vi sono Santi, martiri e fedeli ammirabili.

Lo stesso clero, oggi, possiede una preparazione dottrinale e formazione ecclesiastica che non è facile riscontrare, nella uguale proporzione, in tempi passati.

Il cammino che resta è grande, ma anche ragguardevole è quello percorso.

La Divina Provvidenza, poi, non mancherà di fare sorgere uomini nuovi o santi o dotti o prudenti, adatti alle diverse esigenze dei tempi presenti.

- 5) Le linee del programma del Pontificato, finora note, meritano di essere completate e riscontrate con la fisionomia e personalità di Giovanni XXIII.

Il cortese lettore vorrà prendere atto dei motivi e sentimenti spontanei che ispirano queste righe.

La devozione e, a volte, commossa ammirazione, dimostrata costantemente con parole e fatti, verso l'immediato Predecessore, misero, subito, in luce, la squisita finezza umana e bontà soprannaturale del successore di Pietro.

- 6) L'aumento del plenum del Collegio Cardinalizio portato, fin dal primo Concistoro, a 75 Porporati, il ristabilimento del più ampio contatto personale con la Curia Romana e, specialmente, con l'Episcopato cattolico, il ritmo di udienze generali, speciali e private non inferiore al passato, l'interessamento diretto e personale alla sua diocesi di Roma, la promulgazione del Sinodo Diocesano, le visite agli Uffici del Governo Centrale della Chiesa e a Istituti Ecclesiastici, l'intervento personale a convegni di Ordini Religiosi e a riunioni di Parroci, dimostrano, in aspetti nuovi e finora inconsueti, la libertà Sovrana del Sommo Pontefice e la sua azione pronta e decisa, a servizio della Chiesa e dei fedeli.

Le stesse norme protocollari sono contenute nei limiti della loro funzione rappresentativa.

- 7) Non solo: ma vi sono sfumature così profondamente umane, da sembrare di assistere a scene evangeliche: visite agli ammalati, ai carcerati, a semplici fedeli bisognosi, a sacerdoti o prelati infermi, compiute con tale semplicità e spontaneità da conquistare gli animi dei cattolici e dei non cattolici, da interessare le prime pagine dei quotidiani, dei settimanali a rotocalco, le trasmissioni radio e televisive nel mondo intero.
- Ripensando agli avvenimenti, grandi o piccoli, riascoltando il tono e le vibrazioni umane dei suoi discorsi, messaggi e omelie, ritornano alla mente le parole di S. Paolo: « *benignitas et humanitas apparuit Salvatoris Nostri* ». (15)
- 8) Il suo magistero dottrinale, le omelie, discorsi e messaggi, dopo appena un anno di Pontificato, sono già tanto numerosi e svariati che diventa laborioso raccogliarli e catalogarli.
- 9) Il metodo di insegnamento, poi, possiede un proprio procedimento psicologico: non è insegnamento puramente intellettuale e freddo che interessa l'intelligenza e lascia inerte la volontà, ma è un insegnamento che si rivolge a tutto l'uomo, gli ispira fiducia, dispone l'intelligenza ad accettare la verità e muove la volontà a praticarla.
- 10) Lo stile, infine, delle omelie, dalla suasiva e armoniosa fattura patristica, dal periodare sciolto e incalzante, con citazioni scritturali così pronte e appropriate, dai riferimenti storici, a volte originali, raggiunge i vertici della immediatezza evangelica e biblica. E dopo averle ascoltate o lette, affiorano alle labbra le parole che i discepoli di Emmaus, ripensando alla strada solitaria percorsa al cadere della sera, ripetevano, meravigliati, l'un l'altro: « *Nonne cor nostrum*

ardens erat in nobis dum loqueretur in via et aperiret Scripturas? » (16)

Nè è da omettere che alcuni discorsi ufficiali, come il saluto augurale del Sommo Pontefice ai Sovrani di Grecia, (17) al Presidente di Turchia, (18) al Presidente della Repubblica Italiana (19) rivelano un tale gusto umanistico, cultura classica e storica, tali pregi letterari da potere essere esempi di stile diplomatico.

Un altro genere di discorsi, che appartengono piuttosto alla conversazione familiare, pacata, serena ed arguta, ricca di riferimenti o ricordi personali, porta l'ascoltatore così vicino al Supremo Pastore da essere preso da profonda simpatia, da stupore per tanta ricca semplicità e sincera umanità.

Subito dopo la morte di Pio XII di f.m. e durante il Conclave, sulla stampa corse una affermazione — indice, tra l'altro di scarsa delicatezza e di poca serietà —: « Vi sarà un Papato di transizione ».

Dopo pochi giorni di Pontificato, quella espressione infelice e frettolosa, apparve tanto impropria e falsa da sembrare non essere stata mai detta.

V - GIOVANNI XXIII E L'ALMO COLLEGIO CAPRANICA.

Ho sotto gli occhi la relazione dell'incontro avvenuto il 22 gennaio 1959 nella Cappella Paolina del Palazzo Apostolico tra il Sommo Pontefice Giovanni XXIII e gli alunni dell'A. Collegio Capranica.

Sua Santità, dopo avere celebrato la S. Messa, svolse alcuni pensieri e rievocò alcuni ricordi capranicensi.

Il S. Padre Si compiacque di affermare che non pochi sono i vincoli di affetto che lo legano al Collegio.

Tra l'altro, un Prelato del Capranica incoraggiò e aiutò il giovinetto Roncalli a coltivare la vocazione ecclesiastica.

Più tardi, il Sac. Roncalli si interessò della storia del Collegio e della vita ed opere dei Cardinali Domenico e Angelo Capranica. Il Sac. Roncalli, ancora, fu invitato a predicare il Corso di Esercizi Spirituali agli alunni capranicensi, in preparazione della solennità natalizia, svolgendo il tema paolino: « benignitas et humanitas apparuit Salvatoris Nostri ».

Da un Papa Capranicense ricevette la nomina a Cardinale e al medesimo è succeduto sulla Cattedra di Pietro.

« Non resta — concludeva sorridente il S. Padre — che imbattersi in un Capranicense, quando al Signore piacerà, pronto ad indicare la porta del Paradiso ». (20)

Il nostro Collegio, che con i recenti restauri ha rinnovato il suo volto di edificio del primo Rinascimento, si sente impegnato a riprodurre le linee serene ed armoniche di una nuova Rinascenza, la Rinascenza interiore del Sacerdozio Cattolico, come è tratteggiata nelle omelie, nei discorsi e nelle Encicliche « Ad Petri Cathedram » e « Sacerdotii Nostrii primordia », tanto più che il Collegio Capranica, nel corso della sua storia, è stato costantemente vicino alla Cattedra di Pietro.

Mons. Antonio Berloco
ex - alunno

- 1) I, Ioa. 4,18.
- 2) Pio XII, Discorso e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, XV, 519, Tipografia Poliglotta Vaticana.
- J. Huizinga, La crisi della civiltà, Torino, 1937.
- Scienza e Civiltà, Studium Christi, Roma, 1951.
- A. Niceforo, Misura e valore della civiltà, Napoli, 1950.
- F. Flora, Civiltà del novecento, Bari, 1934.
- De Munninck, O.P. Le catholicisme et la civilisation, nell'opera collettiva *Le grands problèmes internationaux*, Paris, 1930, pag. 164.
- G. Kurth, Les origines de la civilisation moderne, Louvain, 1886, tom. 1.
- Loysi, La crise morale du temps présent, Paris, 1937.
- A. Brucculeri, S.J. La Chiesa e la civiltà; L'involuzione della civiltà, Edizioni « La Civiltà Cattolica ». 1944.
- W. Roepke, Die Gesellschafts-crisis der Gegenwart, Erlenbach-Zürig, 1942.
- G. D. Romagnosi, Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento in Opere riordinate e illustrate da A. De Giorgi, Scritti storico-filosofici letterari, Vol. 2^o, Pag. 1, Milano, 1844.
- V. Fornari, Vita di Cristo, 5 voll. riediz. 1930; Armonia Universale, 1850.
- G. B. Vico, Principi di scienza nuova, 3^a edizione del 1744.
- B. Croce, Cultura e vita morale, Bari, 1914.
- L. Stoddart, The revolt against civilization, London, 1922.
- G. Toniolo, L'odierno problema sociologico, Firenze, 1905.
- Léon de Poncinis, Tempête sur le monde ou la faillite du progrès, Paris, 1934.
- Coulet, Le catholicisme et la crise mondiale, Paris, 1933.

- Convegno di scienze morali e storiche. Tema: l'Europa. Atti preliminari, due vol., Roma, 1933 (Reale Accademia d'Italia Fondazione Alessandro Volta).
 - L. Dimier, Histoire et causes de notre décadence, Paris, 1934.
 - Ch. Dawson, Progrès et religion, Paris, 1935.
 - Semaines Sociales de France, Sessions XXVIII, Versailles, Les conflits de la civilisation, Paris, 1936.
 - A. Guzzo, Il concetto di civiltà, 1948.
 - M. F. Sciacca, La Chiesa e la civiltà moderna.
 - H. Belloc, La crisi della civiltà, 1948.
 - U. Benigni, Storia Sociale della Chiesa, 1916.
 - L. Taparelli, Saggio teorico di diritto naturale, 1883.
 - Christel Matthias Skoeder, Rasse und Religion, München, 1937.
 - L. Sturzo, Politics and Morality, London, 1938.
 - J. Maritain, Le crepuscul de la civilisation, Paris, 1939.
 - P. De Francischi, Spirito della civiltà romana, Messina, 1940; Civiltà romana, Roma, 1939.
 - M. Blondel, Lutte pour la civilisation et philosophie de la paix, Paris, 1939.
- 3) G. Renzi, Apologia dell'ateismo, Roma, 1925.
P. Hazard, La crisi della coscienza europea, trad. ital., Torino, 1946; Dio nella ricerca umana, a cura di Giuseppe Ricciotti, Roma, 1950, 3^o ediz., pag. 680.
 - 4) Cristo vivente nel mondo, a cura di Pietro Parente, Roma, 1956, pag. 699.
 - 5) Pio XII, Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, XI, 279-282, Tipografia Poliglotta Vaticana.
 - 6) Pio XII, Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, XI, 399, Tipografia Poliglotta Vaticana.
 - 7) Dio L'uomo L'universo, diretto da J. de Bivort de la Saudée, trad. ital., Marietti, 1952.
 - 8) N. Tommaseo, Dizionario dei Sinonimi della Lingua Italiana, Vallardi, Milano, 1955, pag. 173, n. 1017 « Civile.... ».

- 9) A. A. S. 1959, n. 9-10, vol. LI, pag. 497 e segg.
- 10) Eccle. 1,13.
- 11) L'Osservatore Romano, 28 giugno 1959.
 — Leone XIII, Rerum Novarum, n. 24.
 — Pio XI, Divini Redemptoris, n. 32; Quadragesimo anno, n. 56.
 — Pio XII, Radiomessaggio Natalizio 1942, n. 24.
 — Philosophiae Scholasticae Summa, vol. III, Thesis 47, pag. 704
 Biblioteca Autores Cristianos, Madrid, 1952.
- 12) Historia de la Iglesia, vol. IV, pag. 747, Biblioteca Autores Christianos, Madrid, 1951.
- 13) L'Osservatore Romano, 22-23 dicembre 1958.
- 14) L'Osservatore Romano, 24-25 novembre 1958.
- 15) Tit. 3, 4.
- 16) Luc. 24, 32.
- 17) L'Osservatore Romano, 23 maggio 1959.
- 18) L'Osservatore Romano, 12 giugno 1959.
- 19) L'Osservatore Romano, 6 maggio 1959.
- 20) L'Osservatore Romano, 22 gennaio 1959.

IL VENTENNIO DI PIO XII

Una interpretazione adeguata del ventennio di Pio XII è possibile a condizione di stabilire con esattezza la portata storica della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, nonché il significato di tali avvenimenti e di vari altri verificatisi nel medesimo periodo, sul piano soprannaturale della preparazione del Regno dei cieli. Ai posteri, anzi al giudizio universale, l'ardua sentenza! Si può tuttavia azzardare una tesi, per sua natura discutibile, utile tuttavia se non altro per meditare come anche nei nostri tempi vada scandendosi il ritmo della azione di Gesù Cristo nella storia umana.

La tesi è questa: il ventennio di Pio XII ha attestato storicamente che la presenza della Chiesa — cioè del soprannaturale — è condizione necessaria di una reale e durevole prosperità naturale umana; che il tentativo dell'evo moderno, di risolvere i problemi umani prescindendo da quella presenza, è fallito; che tale presenza, generosamente offerta al mondo, è da esso stolatamente rifiutata; che tale presenza si rivela come invito Amore, intento a portare al divino consorzio la creatura recettiva di lui, salvando ed esaltando ogni positiva entità di questa. Occorre avvertire che quest'ultimo punto, certamente inafferrabile da diretta esperienza terrena, ha trovato evidenza storica nello sviluppo dogmatico e culturale di questi anni; che i punti precedenti appaiono attestati dalla storia di questi anni con la imponenza dei fatti, che non è tuttavia la apoditticità metafisica e sillogistica.

Sappiamo che la funzione primaria della Chiesa verso gli uomini consiste nel generarli a vita soprannaturale, e non immediatamente nel sostenere i loro valori naturali, e che sarebbe errato pertanto, e oltraggioso, porre la giustificazione della esistenza della Chiesa in una sua funzione di protezione, o di sostegno verso questi valori. Tale funzione tuttavia appartiene alla Chiesa, che la compie in quanto la Grazia, oltre ad elevare l'uomo al consorzio con la natura divina, salva l'uomo anche come uomo, con tutto quel che di realmente valido esiste nella entità fisica e storica dell'uomo. Come è vero che senza la Grazia non è possibile praticare a lungo le virtù naturali, così, analogamente, non possono i valori umani essere salvati senza la Chiesa, giacché incombe su di essi — e nelle singole persone, e nelle collettività, e nei grandi cicli culturali — il decreto di morte connesso con il peccato originale.

La convenienza di una dimostrazione storica di tali verità teologiche appare dal fatto che tutta la « cultura » dell'evo moderno non ha fatto altro, si può dire, che tentare la dimostrazione storica opposta. Dall'ideale umanistico del sec. XV alla cosiddetta autonomia delle tecniche del sec. XX, dal principio machiavellico al superuomo nietzschiano, dagli eroici furori del Bruno alla autodivinizzazione del Gentile, dalla medicea bilancia alla picassiana colomba, dal microcosmico castello rinascimentale al superorganizzato benessere moderno: il comune denominatore di questi e di tanti altri aspetti, anche i più disparati, degli ultimi cinque secoli, è la decisa volontà di fare il paradiso in terra con le forze dell'uomo ad uso dell'uomo; e senza Dio: talora negandolo o combattendolo, talora ignorandolo.

Il ventesimo secolo ha portato avanti tali premesse anti-teologiche pervenutegli da Umanesimo e Illuminismo, con uno sforzo che possiamo ritenere estremo: il ventesimo secolo infatti non si è limitato a tentare la pratica delle virtù naturali e la salvazione dei valori umani indipendentemente dalla Grazia e dalle

virtù teologiche come già era stato tentato dai secoli precedenti, ma altresì ha tentato su scala mondiale e con penetrazione capillare di fondare quelle virtù naturali e quella salvazione dell'uomo su una sorta di surrogato terrestre delle tre virtù teologiche. Ancora una volta, il diavolo è la scimmia di Dio. Le fedi antiteologiche si è espressa in varie ideologie, tra cui quelle marxiane hanno avuto più vasto successo, ottenendo per un po' di tempo la adesione intellettuale di molti; la speranza antiteologica ha mosso e muove per un po' di tempo milioni di anime verso avvenimenti solari o verso la allegra vita dei films e dei rotocalchi; la carità antiteologica suole rendere solidali per un po' di tempo milioni di cuori nei patti politici o negli affratellamenti mondani.

Questo tentativo — nel quale è impossibile non vedere l'ombra dell'anticristo — non doveva giungere a piena realizzazione senza che la prova dei fatti ponesse in guardia i molti uomini che pur essendo di buona volontà, sono digiuni di teologia e forse ignari della Rivelazione. Si può affermare che tale prova è stata realizzata durante il ventennio 1939-58, che ha dimostrato come l'uomo non può generare vita, e deve dunque aprirsi al Datore di Vita, non può tirarsi su per i suoi capelli, e deve dunque stringere la sua mano alla mano di Dio. E' vero che in tutti i tempi è stato possibile trarre dai fatti conclusioni simili, ma questa volta il linguaggio della storia è stato chiaro e clamoroso come non mai. C'è stato un periodo, circa tra il 1945 e il 1955, nel quale ogni uomo fornito di normale discernimento e di normali informazioni deve necessariamente essersi accorto che in tutto il mondo e in tutto il secolo avevano avuto torto tutti, assolutamente tutti, salvo la Chiesa e il Papato. Non abbiamo veduto fallire soltanto i regni sepolti a Berlino e a Dongo: sono caduti i miti del socialismo, abbattuti dagli stessi bonzi del socialismo nei congressi moscoviti e nelle repressioni ungheresi; la potenza delle più gloriose strutture militari si è dimostrata inferiore alle equazioni di qualche scienziato; e le più

solide forme di vita sociale sono state frantumate da una frenesia di dislocazioni che — con il turismo, le deportazioni, le leve militari, l'urbanesimo, gli spostamenti aziendali, la ricerca di occupazione — sembra tendere al rimescolamento e alla spersonalizzazione di tutti gli abitatori del globo. Così il duro linguaggio della storia ha smentito la presunzione antiteologica del secolo ventesimo. La fede antiteologica è stata demolita dai suoi stessi depositari ed interpreti: da Stalin (costretto ad ammettere che talune realtà, come il linguaggio, esorbitano dal quadro materialistico di struttura e sovrastruttura), da Krusciov (costretto a dichiarare che il socialismo non è in grado di escludere la tirannide, e a macchiarsene egli medesimo), da Hitler (distruttore dei suoi e di se stesso dopo tanti clamori di gigantismo), e più ancora dai piccoli innumerevoli epigoni di costoro, onde quel che una volta fu dramma riappare grottescamente come farsa. La speranza antiteologica — quante volte esaltata da gli inni alle schede! — si è dimostrata idonea non ad erigere gli animi verso un lavoro più efficiente, ma anzi ad alienarli dal lavoro e dalla concretezza, inducendoli ad evadere nei regni del sogno o ad esasperarsi nella moltiplicazione delle cupidigie, delle rivalità e delle reciproche accuse. La carità antiteologica si è rivelata come un più coerente egoismo, giacchè i gruppi sono costantemente divenuti lo strumento del potere e del prepotere di chi riuscisse ad ottenere in essi il primato.

Di fronte al fallimento dell'uomo-da-solo e delle sue babeliche torri, il pontificato di Pio XII, in piena coerenza e continuità con quello precedente di cui ha potuto altresì raccogliere i frutti, ha dimostrato con tutti i mezzi a sua disposizione come la Chiesa possa impedire tale fallimento con l'apporto del soprannaturale nell'insieme delle realtà terrene ed in ciascuna di esse.

A tale proposito è bene ricordare, e non dimenticare mai, l'intervento nelle cose della guerra, durante la quale la Chiesa Cattolica, essa sola, fu presidio efficiente e costante dei valori umani — giuridici, culturali, familiari, sociali, internazionali —

che gli eserciti calpestavano nel furore della distruzione, nella disperazione solidale con la Polonia distrutta, con il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo calpestati; fino alla vigilia, il Papa fa appello alla ragione, manda note per ottenere almeno un rinvio della azione bellica tedesca; pubblica la « Summi Pontificatus » contro il primato della forza, allaccia con gli U.S.A. quelle relazioni la cui portata sarà poi fondamentale per Italia ed Europa, e si reca in visita al Quirinale, nuovo « pellegrino apostolico », per cercare di ottenere, almeno, la salvezza dell'Italia. Nel 1940, all'ambasciatore della Francia schiacciata, ricorda significativamente la gloria di Giovanna d'Arco; e non manca di protestare attraverso l'Osservatore Romano contro l'invasione della Norvegia e Danimarca. Nel 1941, mentre i nazisti avanzano dentro la U.R.S.S., distingue chiaramente e pubblicamente la condanna del comunismo ateo dal paterno affetto che il Papa nutre verso il popolo russo. Questi atti hanno il valore di una testimonianza per la Verità in un mondo gonfio di menzogne. E hanno il valore di una testimonianza per la Carità in un mondo saturo di odio la Commissione Soccorsi, l'Ufficio Informazioni Vaticane, i 250.000 messaggi-radio, la difesa di Roma, l'oro per gli ebrei. Così nelle ore tenebrose la sola luce che non potè essere soffocata fu quella del Vaticano.

Finita la guerra, gli anni seguenti sono caratterizzati dall'intervento della Chiesa nelle competizioni politiche, non soltanto per la difesa specifica, del resto legittima e doverosa, degli interessi ecclesiastici, ma anche e soprattutto per una efficace orientazione della politica mondiale nel senso della saggezza. Su questo argomento è necessario correggere quella miopia che è quasi inevitabile quando si vedono le cose troppo da vicino, e altresì rendersi conto di quale eroico sforzo debba compiere la Chiesa dovendo non soltanto combattere contro i nemici dichiarati ma anche difendersi dai falsi amici. Quando saremo usciti dalla cronaca, ci accorgeremo del fatto che i veri grandi personaggi di questo periodo sono stati gli innumerevoli umili uomini

e povere donne che hanno lavorato nella direzione che il Papa indicava come costruttiva per la patria e per il mondo; e del fatto che la validità decisiva di tale rapporto fra il capo della Chiesa e il suo popolo è stata confermata con la più eloquente di tutte le testimonianze, da coloro che hanno la missione di fungere da intermediari di tale rapporto: da Mindzenty, Ralocs, Beran, Stepinac, Wiszinsky, e da molti altri confessori e martiri, noti e ignoti, i cui nomi sono scritti in Cielo, e la cui testimonianza è marcata indelebilmente sulla terra.

Del resto, l'intervento di Pio XII sul terreno politico non è che un aspetto, sebbene rilevante, del suo intervento, dottrinario, affettivo, vitalizzante, in ogni campo delle realtà terrestri ed umane. Da questa presenza sofferente, e perciò attiva e salvifica, della Chiesa e del Papa nel mondo degli uomini, scaturisce l'insegnamento di Pio XII in tutti i campi del sapere, in tutte le tecniche del lavoro, in tutti i problemi della morale: dalle poche parole, solo apparentemente accidentali, rivolte a questo o a quel gruppetto di maestranze, fino ai parecchi volumi di discorsi agli sposi, dove è solennemente attestata la ipostasi dell'Amore soprannaturale in quella realtà terrestre che nel peccato originale nel diluvio universale hanno potuto distruggere, e che è rimasta ultima roccaforte dell'amore naturale in questo pianeta raggelato.

E' impossibile in queste note riassumere l'estesissimo magistero di Pio XII ai dotti del sapere umano; ma almeno dobbiamo renderci avvertiti che anche in questo terreno egli è stato sostenitore dell'umano in quanto ministro del divino, mentre anche in questo terreno l'umano vacillava in una profonda crisi; su la quale è opportuno spendere qualche parola.

Nell'evo moderno l'impero delle scienze è stato tenuto dalla fisica newtoniana e cartesiana, con l'uso di strumenti ignoti all'antico Aristotele, e con la enunciazione di leggi basate su i dati sperimentali per via di un procedimento praticamente mol-

to utile ma teoricamente piuttosto arbitrario. Questo arbitrio consisteva nell'indurre, sopra una somma di esperienze, una indebita assolutezza della formula atta a riassumerle. Tale gratuito passaggio dal contingente al necessario spinse la filosofia a cercare un rimedio peggiore del male nella kantiana sintesi a priori; e diede a tutto il sapere dell'evo moderno la forma generale del meccanicismo deterministico: dal quale poi sono nati la pianificazione e il taylorismo, la statistica e la burocrazia; sicché siamo giunti ormai a triturare in numeri l'estetica musicale (con i concorsi radio), l'animo umano (con i reattivi psicodiagnostici), i destini nazionali (con i risultati delle elezioni). Tuttavia, mentre ogni residuo qualitativo e vitale stava per essere definitivamente ghigliottinato con accelerazione nove virgola otto, si è profilata al principio di questo secolo, e si è manifestata vittoriosamente, anzi rumorosamente, da Hiroscima in poi una nuova fase delle scienze fisiche, improntata dalle teorie atomico-quantistica e relativistica, e scaturita dall'estendersi delle cognizioni nel macrosmo e nel microsmo. Tale nuovissima fisica è caratterizzata da una visione dinamica del mondo, da una attenuazione del meccanismo e del determinismo rigidi, e dalla tendenza ad un problematicismo probabilistico, a un indeterminismo elastico. Siffatta crisi delle scienze sperimentali, ripercuotendosi nel pensiero e nel linguaggio di qualche teologo, lo aveva indotto a preferire nozioni ed espressioni oscillanti e vaghe, a disprezzare il senso letterale delle Scritture, e persino ad introdurre nella accezione delle formule dogmatiche il nuovo problematicismo approssimativistico delle formule scientifiche. In questo quadro, che è sfuggito alla attenzione dei più ma non è meno importante degli altri, si deve porre l'enciclica *Humani Generis*: un a-fondo decisivo con la spada della verità contro gli errori teoretici e metodologici che per eccesso o per difetto, nella situazione sopra descritta, non potevano mancare. Così la *Humani Generis*, che perfino nella denominazione epigrafica sembra voler testimoniare e il limite e il valore dell'umano, prende posizione contro

quell'atteggiamento filosofico problematico che è poi puro scetticismo, e fa la apologia del valore della ragione umana e di quella salda metafisica dell'ente reale che è alla base di ogni pensiero veramente robusto e fecondo; e addentrandosi in questioni teologiche aventi rapporto con biologia, antropologia e scienze storiche, mostra bene come si debba distinguere tra ipotesi scientifica e certezza scientifica, e come a quest'ultima si debba quel giusto rispetto di cui scienziati e filosofi stavano perdendo il senso o la misura. La *Humani Generis* è dunque al centro — ed è un centro luminosamente teologico e solidamente romano — di una attività dottrinarìa spintasi capillarmente a portare Luce e Vita negli angoli più remoti e nelle più specifiche questioni della scienza e della tecnica.

Nel ventennio 1939-1959, molto è stata desiderata la pace; e anche qui Pio XII ha mostrato e percorso la via della pace come offerta dell'umano al divino e come incarnazione del divino nell'umano.

Ci sono infatti due paci (cfr. Jo. XIV 27). Una è quella del mondo: non *pax sed pax*: la pace della palude, la pace di chi chiude i piedi nelle pantofole della vita comoda, la testa nel morfeico berretto dei sogni mediocri — stranamente simile al berretto frigio dei moderni fanatici di beatitudini terrene —; la pace di chi non vuole essere turbato da Amore mentre addiziona simboli bancari in un retrobottega; la pace che viene dalla eliminazione dei problemi, non dalla loro soluzione lavorativa e vitale, e alla fine sarebbe completa in quel disfacimento generale che i più coerenti seguaci di essa chiamano nirvana. L'altra pace, quella vera, è la pace di Cristo, e consiste formalmente nella inabitazione del Santo Pneuma nella volontà umana, onde l'uomo vuole Dio sicut Deus vult seipsum. Tale condizione può chiamarsi pace a giusto diritto, anzi essa è la somma pace, perchè in essa trovano quiete intelletto e volontà inquanto stabiliti nella relazione con il loro proprio Oggetto. Sappiamo che in statu viae tale pace può bene esserci data, ma per sè sfugge ad ogni perce-

zione naturale, pur avendo evidenti ripercussioni nello stato psichico, per l'individuo, e nella vita civile, per la società. Insomma, la pace del mondo consiste nel volere il nulla, la pace di Cristo consiste nel volere il Tutto.

Il periodo suddetto ha riproposto all'uomo la scelta fra le due paci. Forse la Provvidenza ha permesso che tale periodo fosse ripetutamente agitato da minacce di guerra e da limitati fatti bellici, per impedire chi gli uomini facessero male la scelta: per richiamarli a intendere come non si può avere, se si rifiuta la pace di Cristo, nessuna altra pace che quella della oppressione sul debole e della rinuncia ad ogni ideale. Quante volte, in questo periodo, il cristiano ha dovuto proporsi la scelta fra comode acquiescenze e dolorose opposizioni, fra una redditizia complicità e una pericolosa denuncia! Quante volte la Chiesa ha maternamente richiamato i suoi figli, e specialmente quelli investiti di pubbliche responsabilità, a intendere la loro funzione — professionale, politica, culturale, educativa — come una missione nella quale la civica tranquillità fosse occasione di un lavoro più vigile, più cosciente, più generoso, di una ricerca più attenta del Regno dei Cieli!

Se tutte queste considerazioni sono giuste, ne appaiono singolarmente illuminati gli appellativi « *defensor civitatis* » e « *pastor angelicus* ». La *civitas* difesa da Pio XII è Roma e no, è l'Italia e l'Europa e no, è il mondo umano e no: infatti, la Roma onde Cristo è romano va distinta formalmente dalla Babilonia di I Pet. V. 13, anche se materialmente coincidono; e similmente per il resto. *Defensor civitatis* è stato Pio XII in un senso che va molto al di là di Roma città aperta, anche se comprende anche questa e in questa si è attuato con la vigilanza e l'affetto che il Vescovo sa avere per la sua diocesi. *Defensor civitatis* è stato perchè ha combattuto strenuamente contro la malattia mortale dell'orgoglio autosufficientista onde la città e la civiltà sono attaccate; perchè ha scrutato tutti gli aspetti di essa civiltà per mettere in evidenza quel che c'è di buono, di

positivo, di salvabile; perchè in ogni contenuto di essa civiltà ha portato, con la parola e con la azione, la forza vivificante del soprannaturale.

Similmente, pastor angelicus. Pastori di popoli si dicono i re, i capi della città umana. Angeli gli annunciatori del divino. Tale dunque chi ha saputo reggere il lavoro e il sapere umano, quando i pastori mercenari erano fuggiti, e lo ha fatto apportandovi la luce della Fede e la forza della Carità.

Insomma, il ventennio di Pio XII ci ha fatto intendere definitivamente che la Civitas Dei non è qualcosa di extraumano, ma è una realtà — oggi in fieri, domani in facto — profondamente umana e insieme luminosamente divina onde appare adempiuta la profezia di Giovanni (Apoc. III 12): « Il vincitore.... scriverò sopra di lui il nome del Dio mio come è avvenuto in questi papi del secolo XX, in San Pio X per primo, che hanno trasceso la propria personalità nel compimento del divino mandato, con una soprannaturalità ad oltranza, e il nome della città del Dio mio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo da presso il Dio mio ».

Poichè il nome di un oggetto è il simbolo riassuntivo delle sue note essenziali, e poichè le note essenziali della Civitas Dei sono la pienezza dell'umano che si apre alla presenza del divino, e poichè tale pienezza e tale apertura si sono realizzate perfettamente in una creatura e in quella sola, si deve concludere che il nome della Civitas Dei e il princeps analogatum di essa, è il nome santo di Maria, e che le definizioni mariane sono anche una graduale rivelazione della Civitas Dei.

Nel 431, la Divina Maternità fu definita mentre il mondo umano appariva esaurito ed isterilito, e la Chiesa doveva sostenersi in esso con un supremo sforzo di Fede nella Vita. Nel 1854, la Immacolata Concezione fu definita mentre il mondo umano si gonfiava in una superba sicurezza di sè e la Civitas Mundi cominciava a definirsi con una attività pubblicistica di

estensione mai prima verificatasi: così di fronte alla negazione del peccato originale e al profilarsi di sognati paradisi terreni, il dogma della Immacolata ammoniva che l'uomo è felice e perfetto soltanto per un intervento redentivo divino e in vista di un paradiso per il quale sono troppo anguste le dimensioni della terra. E nel 1950 l'Assunzione di Maria è stata definita mentre gli uomini si domandavano con animo sgomento se avessero un senso e una speranza il loro millenario lavoro, la civiltà da essi costruita e da essi distrutta.

Bisognerebbe trattare questo punto del tema con ben altra profondità ed estensione di quanto è possibile nella presente nota. Si osservi almeno quale particolarissimo rilievo abbiano assunto fra il 1939 ed il 1958 la teologia e il culto relativi alla SSma Vergine (consacrazione al Cuore Immacolato, definizione della Assunzione, Anno Mariano, Centenario di Lourdes, liturgia della Regalità di Maria, liturgia di San Giuseppe artigiano, preannuncio di nuove precisioni su la Mediazione Universale di Maria); e si noti come ciò sottolinei il fatto che il tema fondamentale del ventennio di Pio XII è consistito nel mostrare e attestare, contro l'umanismo moderno appiattito alla terra, la indandità dell'uomo, il valore dell'apprestarsi umano alle nozze con Dio, la aspirazione cosmica al fiore teandrico che deve coronare tutti i secoli e tutta la creatura. La definizione dell'Assunta in Cielo, che è al centro dello sviluppo teologico e culturale di Pio XII, non è priva di analogie con la promessa di Vita onde si rincuoravano i primi martiri, perchè mostra la via della Vita ai galantuomini minacciati con i più crudeli ricatti della fame e della oppressione dei vari moloch del mondo attuale; essa definizione insegna loro che soltanto chi vive e muore per l'Amore può vivere eternamente dell'Amore; e mentre il mondo fa strazio del corpo umano con le tirannidi e con le lussurie, attesta come l'offerta di questo corpo al Vero e al Giusto lo trasformi in tempio dell'Altissimo nei secoli eterni.

A chiarire meglio quanto è stato esposto, giova rispondere ad una facile obbiezione: che nel pontificato di Pio XII, nonostante la presenza vivificante della Chiesa, non è stata realizzata una condizione di prosperità naturale umana.

Anzitutto bisogna rispondere notando che tale prosperità è stata avvicinata tanto più, quanto più la Chiesa ha potuto esercitare la sua influenza. Se si tiene conto della rovinosa situazione in cui si trovò il mondo intero, e segnatamente l'Europa, verso il 1945, e del lavoro compiuto negli anni seguenti, bisognerà ammettere che in Europa e nel mondo c'è stato uno slancio lavorativo di cui difficilmente si potrà trovare l'uguale per l'intensità e per estensione — non dico per durata —, nell'intero corso della storia.

Ma soprattutto occorre ricordare che tale presenza vivificante della Chiesa non è irrifutabile, bensì determina il maturarsi (del grano e del loglio) con l'imporre a gli uomini una scelta, ogni giorno meglio precisata, per Dio o per il nulla. Non è detto che nell'epoca in esame questa scelta sia stata fatta globalmente nel modo migliore. Il senso della storia, almeno da Gesù Cristo in poi, appare sempre più chiaramente essere quello espresso dalla sentenza di Apoc. XXII 11 « Il perverso, imperversi sempre più; e il sozzo, si insozzi sempre più; e il giusto, compia la giustizia sempre più; e il santo, si santifichi sempre più ». Non è dunque meraviglia se per il mondo e per i suoi schiavi, nonostante tutte le esperienze, gli ammonimenti, gli esempi, gli insegnamenti, il tempo di pensarci su, nonostante ciò e tutto il resto, nessun altro affetto ha avuto il ventennio di guerra e di pace se non quello espresso in Rom. I 20: « Così da essere inescusabili ». Il mondo è tornato ancora a volere terra e solo terra; e siccome l'esperienza dei falsi idoli lo ha obbligato a deporre gli ideali falsi, e d'altra parte non vuole saperne di quelli veri, esso si avvia necessariamente ad una sorta di tiepidezza sonnacchiosa, ad un regno degli imbecilli; e dovremo as-

sistere, anzi stiamo assistendo, al disfacimento della cosiddetta cultura dell'evo moderno in un modo di vita estremamente tecnicizzato e vuoto di ideali, nel quale insomma la gente meriterà i tremendi rimproveri dell'Apocalisse al tiepido di Laodicea (III 14-17), e somiglierà molto alle vergini stolte di Mt. XXV 1-13.

Se, quindi, domani il pericolo verrà dalla tiepidezza, saremo salvati da quel che la Chiesa ha saputo accumulare di vita interiore nei giorni in cui l'attivismo brillava come la più splendida delle vocazioni. Per aver respinto la tentazione attivistica, pur nella urgenza dell'azione, la Chiesa di domani potrà avere olio nella lampada e collirio negli occhi. (Apoc. III 18). Questo è, al di là e al di sopra di talune trascurabili contingenze su cui la miopia farisaica ama soffermarsi, il senso di alcune dolorose ma necessarie decisioni di Pio XII. Se vi è un pericolo, infatti, in cui è facile cadere ricordando il Suo papato, è quello di credere troppo nei successi umani della Chiesa dimenticando che la guerra contro i rettori di queste tenebre deve essere combattuta sempre più duramente fino all'ultimo giorno. Forse per avvertire di ciò, dopo la colomba è venuta su lo stemma pontificio la torre sul mare: chè ormai viene il tempo in cui i cristiani dovranno arroccarsi nella Fede mentre attendono Colui che deve venire; il tempo di vendere il mantello e comprare la spada.

don Paolo Pecoraro

Sant'Agnese 1959

Secondo il consueto susseguirsi di funzioni, sempre tante care al nostro cuore, ma con sempre rinnovata, intima e sentita devozione verso la nostra cara Santa Protettrice, anche quest'anno il Collegio ha celebrato la sua Festa.

Ha officiato i Vespri e la Messa Pontificale S. E. Rev.ma Monsignor Nicola Riezzo, Vescovo di Castellaneta, mentre gli Ex-Alunni e le Famiglie degli Alunni assieparono devotamente la Cappella e l'attiguo Salone accompagnando con la loro preghiera lo svolgersi impeccabile delle Sacre Funzioni sotto la direzione esperta del Rev.mo Monsignor Gabriele Ferrari, Ufficiale della Sacra Congregazione dei Sacramenti.

Lettere e telegrammi, in gran numero, testimoniavano come sempre la partecipazione spirituale alla cara Festa di tutti coloro che, per cause diverse, erano stati impediti di essere fisicamente presenti nel nostro Almo « in festo S. Agnetis V. et Martiris ».

Alla sera della festa il nostro Ex Alunno Don Paolo Pecoraro ha detto un bellissimo panegirico, svolto in maniera molto originale e veramente sentita.

Erano presenti S. E. Rev.ma il Signor Cardinale Federico Tedeschini,, Datario di Sua Santità, S. E. Rev.ma il Signor Cardinale Nicola Canali nostro Protettore, S. E. Rev.ma Monsignor Enrico Bartoletti, Ausiliare dell'Arcivescovo di Lucca, S.E. Rev.ma Mons. Dante, S. E. Rev.ma Mons. Pasquale Venezia, Vescovo di Ariano Irpino e tanti e tanti di cui purtroppo ci sfugge il nome.

Ha impartito la Trina Benedizione S. E. Rev.ma il Signor Cardinale Clemente Micara, Vicario di Sua Santità.

Un plauso particolare alla Cappella, che sotto la direzione impeccabile di Mons. Bartolucci, ha eseguito scelta musica.

La riunione fraterna di quanti avevano partecipato alla festa chiudeva la sempre tanto bella e tanta cara giornata.

Notizie liete

Dall'ultimo numero del

« CAPRANICENSE »

si sono verificati i seguenti avvenimenti che hanno allietato la nostra Famiglia:

Dalla provvidenza del Signore e dalla benevolenza del Santo Padre sono stati elevati all'Episcopato tre nostri Ex-Alunni:

S. E. R.

Mons. NICOLA RIEZZO

alla Chiesa cattedrale di Castellaneta. S. E. R. Monsignor Nicola Riezzo nacque in Squinzano, diocesi di Lecce, il 10 dicembre 1904. Fu Alunno del nostro Collegio dal 1923 al 1927 e conseguì presso l'Università Gregoriana la Laurea in Filosofia e in Teologia. Fu ordinato Sacerdote il 21 Agosto 1927. Professore di Teologia dogmatica nei Seminari diocesani l'elevazione all'Episcopato lo colse mentre adoperava le sue elette doti di mente e di cuore nell'insegnamento presso il Seminario di Molfetta.



Monsignor NICOLA RIEZZO

S. E. R.

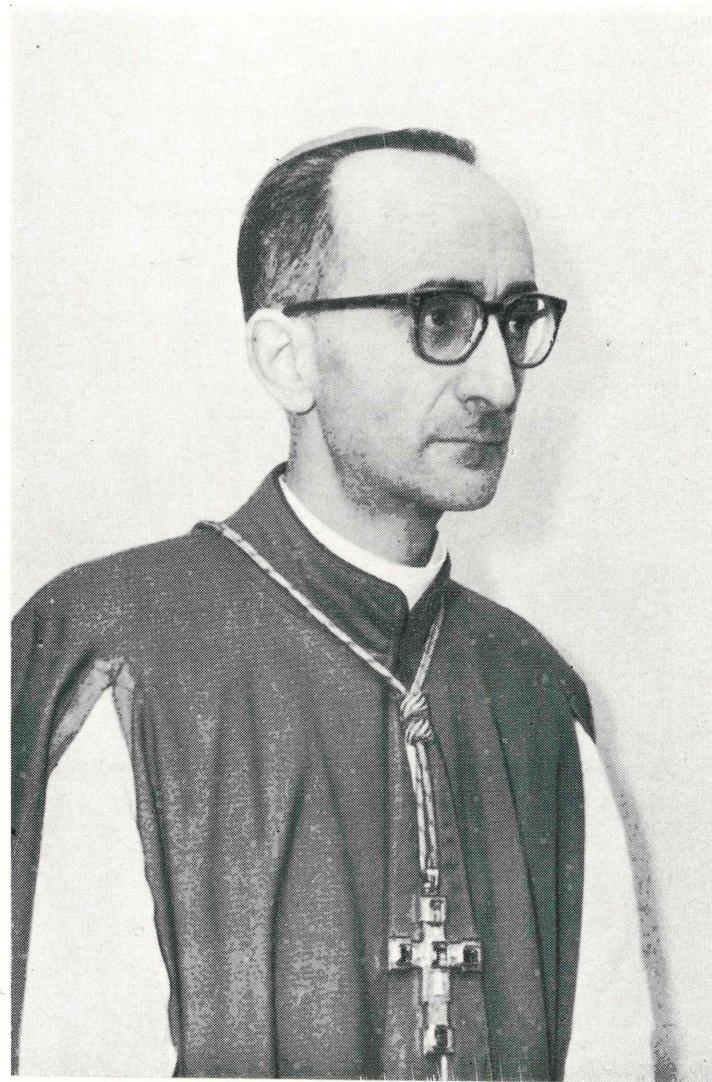
Mons. ENRICO BARTOLETTI

alla chiesa titolare di Mindo con deputazione di Ausiliare dell'Ecc.mo Arcivescovo di Lucca.

Mons. Enrico Bartoletti nacque a Calenzano, arcidiocesi di Firenze, il 7 ottobre 1916.

Nel 1927 entrò nel Seminario di Castello dove compì gli studi ginnasiali e liceali. Entrò in Collegio nel 1934 e vi conseguì il baccellierato in filosofia, la licenza in Sacra Teologia, e la Sacra Scrittura « magna cum laude ».

Ordinato Sacerdote da S. E. Rev.ma il Signor Cardinale Della Costa il 23 Luglio 1939 fu per due anni Vice Rettore del Seminario Minore di Montughi: nel 1955 fu nominato anche Rettore del Seminario Maggiore mentre per oltre quindici anni ha insegnato Sacra Scrittura nel Seminario Maggiore.



Monsignor ENRICO BARTOLETTI

S. E. R.

Mons. GIUSEPPE BONACINI

alla Chiesa cattedrale di Bertinoro, Monsignor Bonacini è nato a Reggio Emilia il 15 giugno 1904. Ha frequentato le scuole ginnasiali e liceali nel Seminario di Reggio Emilia.

Dal 1927 al 1931 è stato alunno del nostro Collegio, laureandosi in Teologia nel 1931. Fu ordinato Sacerdote il 13 ottobre 1929, Dal 1931 al 1936 ha esercitato in seminario l'ufficio di Vice Rettore e prodirettore spirituale mentre attendeva anche all'insegnamento della Filosofia.

Nel 1936 fu nominato Prevosto dell'insigne Collegiata dei Santi Quirico e Michele a Correggio, dove rimase fino al 1947 quando fu destinato Rettore del Seminario Maggiore di Reggio Emilia, da dove alcuni mesi fa è partito per raggiungere la cattedrale di Bertinoro.



Monsignor GIUSEPPE BONACINI

XXV° DI SACERDOZIO

Ci è pervenuta notizia che in questo spazio di tempo ha celebrato, circondato dall'affetto dei suoi parrocchiani e degli innumerevoli amici, il XXV° di Sacra Ordinazione il nostro carissimo Ex-Alunno Rev.mo Canonico Prof. Lorenzo Spadoni, Prevosto di San Francesco in Reggio Emilia.

La stessa fausta ricorrenza è pure stata celebrata dall'altro nostro Ex-Alunno Monsignore Mario Bernardini Proposto di Pontedera.

Ad ambedue i festeggiati, sebbene con qualche ritardo, vadano gli auguri più sinceri della Famiglia Capranicense e della Redazione.

NELLA GRANDE FAMIGLIA CAPRANICENSE

NELLA CURIA ROMANA

Il Santo Padre ha preceduto alle seguenti nomine di nostri ex Alunni:

A Monsignor Enrico DANTE, Prefetto delle Cerimonie Pontificie il titolo di Eccellenza « ad personam » e poco dopo anche la carica di Pro-Segretario della S. Congregazione dei Riti

A Monsignore Ugo LATTANZI, Monsignore Pietro RAVELLI, Mons. Ferruccio REPANAI il titolo di Suoi Prelati Domestici

NELLA DIPLOMAZIA PONTIFICIA

S. E. Mons. Guido DEL MESTRI Nominato Delegato Apostolico a Nairobi

Don Mario FEDERICI, addetto di Nunziatura (presso la Segreteria di Stato)

Don Giuseppe FERRAIOLI addetto della Nunziatura Apostolica in Bolivia

Don Oriano QUILICI, addetto della Nunziatura Apostolica in Costa Rica

Don Andrea CORDERO LANZA di Montezemolo, Addetto della Delegazione Apostolica nel Messico

NELLA FAMIGLIA PONTIFICIA

S. E. Monsignor Federico CALLORI di Vignale a Suo Maggior-
domo

Monsignor Oddone TACOLI e Monsignor Luigi DEL GALLO
di Roccagiovine nominati Camerieri Segreti « de numero
participantium »

Monsignor Giulio SALIMEI Cappellano Segreto Partecipante

Don Gabriele FERRARI Cameriere Segreto Soprannumerario

Don Raffaele MELLI Cameriere Segreto Soprannumerario

Don Mario POMPEDDA Chierico di Cappella

NEL CLERO ROMANO

Don Renato CIUFFA vice parroco alla Parrocchia della Gran
Madre di Dio a Ponte Milvio

Don Pier Giovanni MONETA vice parroco a S. Giulio a Monte-
verde

Don Franco DIOLETTA vice parroco a S. Giustino alla Borgata
Alessandrina

Don Carlo VENTURI vice parroco alla Parr. Nostra Signora
della Visitazione (ina-casa)

Sant'Agnese in U. S. A.

Un cordiale messaggio del nostro carissimo Rettore assicurava della presenza in ispirito di tutta la Famiglia alla ormai consueta celebrazione americana della nostra cara Santa Patrona.

Quest'anno il cordiale raduno si è tenuto nella Parrocchia di Santa Monica a New York presso S.E. Mons. Giacomo Griffiths.

Ha celebrato la Messa Pontificale S. E. Rev.ma Mons. Klonowski, funzionando da Prete Assistente il decano dei Capranicensi americani, Monsignor Giuseppe Kelly e da diacono e suddiacono rispettivamente Monsignor Illich e Don Filippo Barrett.

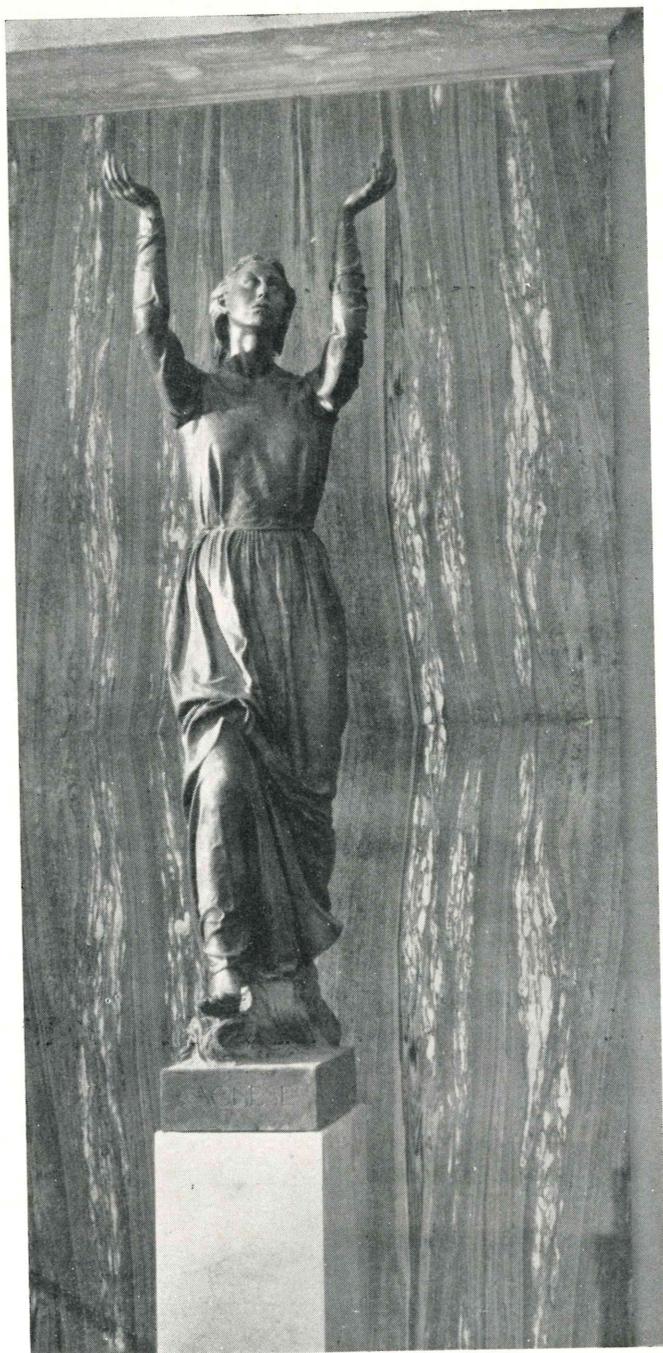
Predicatore, ascoltato e applaudito, è stato Don La Croce.

La « schola » parrocchiale, composta di ben 105 voci, ha eseguito egregiamente la Messa « choralis » del Refice.

La mensa, imbandita nella medesima casa parrocchiale, vedeva riuniti, oltre i sopradetti, anche Mons. Ponsiglione, Mons. Baldwin, Don Gillick, Don Flannery, Don Gilmartin, Don Trimboli, Don Reinhardt, Don Glimm, Don Trivisonno, Don Basinow e il fedelissimo Prof Luigi Garbarini.

Per la relazione del resto della giornata preferiamo cedere direttamente la parola all'Ecc.mo relatore: « Nel pomeriggio ci siamo radunati qui nella casa parrocchiale a conversare e rinnovare le amicizie e parlare, parlare ed ancor parlare del Collegio dei tempi passati e di oggi. Veramente è stata un'adunanza in famiglia che a tutti piaceva immensamente ».





SANTA AGNESE

VERGINE MARTIRE

Con l'introito della messa di S. Agnese, la liturgia offre una sintesi molto efficace per rievocare teologicamente e storicamente questa mirabile figura femminile romana. Lo si può tradurre così: « Mi aspettano gli empi al varco per prostrarmi, ma io attendo ai tuoi dettami. Di ogni cosa rara vidi io la fine; senza confini è il tuo comando » (Ps. CXVIII, 95). Queste parole con il parallelismo o sdoppiamento concettuale caratteristico della poesia biblica esprimono nella prima metà la storia esterna e nella seconda metà la esperienza interiore del mondo classico, e la correlativa diagnosi dei mali di questo; esse esprimono inoltre la forma ivi rispettivamente assunta dalla divina vocazione onde gli uomini del mondo classico sono stabiliti nella vita soprannaturale e a causa di ciò anche restaurati nella vita naturale.

La fine del mondo classico è l'esempio più esteso (mentre la Torre di Babele è il princeps analogatum per antichità e per intrinseco significato) della fine di tutti i cicli culturali dell'uomo-solo.

Gli empi cui accenna l'introito di S. Agnese hanno tentato di abbattere non soltanto il coraggio della martire e il pudore della vergine, ma ogni contenuto positivo e la stessa esistenza della civiltà classica, e per quanto era in essi ci sono riusciti. Così è

necessario concludere dopo aver esaminato la storia della lunga decadenza che va dall'ultimo cinquantennio avanti l'era volgare al sesto secolo di questa.

E' vero che i testi scolastici in circolazione e gli storicismi di destra e di sinistra — oggi dominanti per una sorta di carica inerte non bene esaurita — sogliono elencare cause su cause di quello che nella lunga serie delle vicende umane appare come lo spettacolo più penoso e più complesso, se non il più lungo, di senilità civile: cause militari, politiche, sociali, economiche, giuridiche, ideologiche... Ma bisogna pure riconoscere che queste « cause » sono in realtà effetti; che esse ci dicono il come, di quel decadimento, e non il perchè; che nessuna di esse ci può dare questo perchè, se vero, come è vero, che in altri tempi e con altri uomini problemi simili e anche più gravi non risultarono insuperabili; e che troppe analogie vi sono tra la fine di un ciclo storico e la fine di una vita fisica umana, per non dover pensare che l'una e l'altra abbiano una medesima spiegazione: *stipendium peccati mors* (Rom. VI 23). (Del resto, anche se crociani e marxiani respingono tale interpretazione « antiquata » e « moralistica » del decadimento classico, non mancano oggi tendenze storiografiche di alta serietà scientifica, come quella che fa capo al Toynbee, che stringono la mano alla interpretazione « moralista » sorvolando lo storicismo senza eccessiva preoccupazione).

Questo fato di morte, che da Adamo in poi pesa su l'uomo, si è costantemente ed universalmente verificato. Così le culture estremo-orientali si cristallizzarono mummificandosi fino all'arrivo degli europei; così la vecchia poderosa civiltà egiziana si disperde nel periodo ellenistico-medievale consegnando alla sfinge di geroglifici il ricordo morto delle sue cognizioni e delle sue arti; similmente la civiltà babilonese ed assira; quella cretese-micenea finisce con l'invasione dorica in uno sfacelo, di cui è epicedio l'epos di Omero; sepolto con le fortezze di Tiro è il

segreto delle esplorazioni fenicie; enigma indecifrato è la lingua degli Etruschi; e non parliamo di Hittiti, Celti, Maya, Inca, Aztechi, Mauritani... non parliamo dei misteriorissimi autori delle sculture e delle iscrizioni dell'isola di Pasqua, nè dei mitici signori di Atlantide: milioni di uomini che lavorano soffrono e sperano per migliaia di anni, che costruirono mirabili civiltà e orgogliose culture; sui quali tutti lo storico non può che ripetere il canto e il pianto della leopardiana Ginestra.

Questi fallimenti dell'umano sono tanto più tragici quanto più grandi siano stati il lavoro e la speranza di cui essi segnano la fine: perciò di gravità somma e di pieno significato è il decadimento del mondo classico, nel quale si inserisce cronologicamente e antitetivamente la epopea dei martiri cristiani. Di tutte le civiltà che ci è dato conoscere, la più estesa, la più ricca e riassuntiva — prescindendo da quella moderna, che non può essere ancora oggetto di considerazioni storiche definitive, nè può essere paragonata ad altre giacchè contiene una grandezza incommensurabile con esse, cioè la presenza soprannaturale della Chiesa — è la civiltà classica grecoromana del periodo ellenistico imperiale. E' la civiltà più ricca e riassuntiva perchè vi confluiscono gli apporti di tutte le molteplici e multiformi culture fiorite a memoria d'uomo intorno al Mediterraneo Romano e nelle dipendenze geografiche di questo. Nella civiltà classica confluiscono non soltanto Greci e Romani, ma anche Caldei, Assiri, Persiani, Fenici, Ebrei, Egizi, Sirii, Arabi, Etruschi, Celti, e indirettamente Hittiti, Pre-elleni, Veterobabilonesi, nonchè Indù, Etiopi e Sabei; non mancarono al mondo romano relazioni con Cinesi e Tibetani, e non è escluso che Egizi ed Etruschi fossero informati oltre che su l'Atlantide anche su l'America e su gli abitatori di essa. La civiltà classica grecoromana è la sintesi ultima di questo mondo umano e del suo millenario travaglio: perciò il crollo di essa può bene esprimersi con le parole « di ogni cosa più rara vidi io la fine » (« omnis consum-

mationis vidi finem »): hanno una eco segreta, in queste parole, la tetra tristezza di Enea, la stanca fine di Cicerone, l'amara bile di Giovenale, la disperata invettiva di Bruto: chè siffatto crollo è veramente un fallimento immane, il più tragico forse fra quanti ne abbia veduti il sole da quando risplende su le sciagure umane.

Alla dissoluzione della civiltà classica si può applicare il secondo dei tre gruppi di profezie (Apoc. XVIII, 1-3, 4-20, 21-24) relative al crollo di « Babilonia la grande » (chi scrive queste note ritiene opinabile che il primo riguardi la Gerusalemme ribelle dell'anno 70, e il terzo la cultura mondiale del secolo ventesimo). In Apoc. XVIII, 4-20, è descritta la fine di un mondo dalla economia mercantile fiorente, fondata su i traffici marittimi, orgogliosamente sicuro di sè, autosufficiente ed autodorantesi. Tale infatti il mondo classico, massimo ed ultimo prodotto degli uomini-senza-Grazia, degli uomini con le sole forze naturali.

Con ciò non si esclude che singole persone vissute in quel mondo siano pervenute a salvazione soprannaturale, soltanto si afferma che il lievito soprannaturale manca nella società classica in quanto società. In essa vi sono molti sprazzi di luce: analogie con la morale evangelica, con il dogma cristiano e perfino con la liturgia si possono trovare in questo o quel filosofo o poeta, in questa o quella usanza o cerimonia degli antichi: ma tali cose non divengono mai un fenomeno di portata universale; sono sempre voci o fatti isolati, che la collettività non raccoglie e che la storia dimostra sterili; sono voci o fatti isolati anche dentro il pensiero e il volere delle persone che li pongono ma non riescono a viverli nella loro profonda portata; e sono voci o fatti isolati soprattutto perchè non connessi in modo organico e vitale (cioè *cattolicamente* nel senso originario della parola) con le altre voci e con gli altri fatti pur validamente positivi di quel mondo e di quelle persone.

Questo mondo privo delle virtù teologali, questi uomini-soli, un po' obbedendo al comando ricevuto da Adamo sulla

soglia del Paradiso Terrestre, e un po' ascoltando la seduzione serpentina dell'autosufficienza, lavorano, e sperano tra ingenuamente e orgogliosamente di risolvere i problemi umani con i mezzi umani, esprimendo (per esempio nell'epos di Odisseo) il sogno trionfatore con il paziente ingegno umano contro nemici invisibili e paurosi misteri. E quasi perchè poi fosse dimostrato nel modo più evidente la verità di quel che Paolo scrive proprio ai Romani su la insufficienza della Legge e sul fato di morte connesso con la legge medesima, il mondo classico si coronò e si glorificò nel maestoso edificio della legge romana, in cui i migliori uomini di quel mondo, come Cicerone o Tacito, riposero il colmo della venerazione e della speranza.

Colui che riconosce buoni il lavoro, la civiltà, la legge, deve avere un metro a cui riferirne la bontà, il quale sia estrinseco e indipendente rispetto alla legge, al lavoro, alla civiltà, e gli consenta, appunto perchè tale, di confrontare il metro stesso con queste cose, di valutarle come buone (e perciò di rispettarle), e di vederne le imperfezioni (e perciò di superarle). In una società senza Assoluto, in un mondo autoadorantesi, tal metro non c'è, e allora civiltà, lavoro, legge, non vengono nè rispettati nè superati, e quella società deve inevitabilmente cadere sotto il dominio degli istinti animali, che inducono in essa o la anarchia distruggitrice o la rassegnazione passiva: nel primo caso la morte rapida, nel secondo caso, che è quello del mondo classico, la morte lenta. Il popolo non si ribella unicamente perchè è troppo faticoso ribellarsi (dopo Diocleziano diventano rari anche i pronunciamenti delle milizie), e cade in una acquiescenza prona che gli fa perdere a poco a poco anche il sentimento delle ingiustizie o delle prepotenze subite; scompaiono gli ideali di giustizia, di libertà, di solidarietà civica, di onore personale: e non è strano che vi sia la decadenza linguistica: giacchè qualunque rapporto sociale è subordinato alla fiducia reciproca, e

nel mondo della menzogna non si può parlare più. Così vengono quelle orribili situazioni sociali di cui la fine del mondo classico è l'esempio più esteso. Muoiono Platone, strozzato nelle involuzioni di Plotino e di Proclo, Lucrezio asfissiato nelle tubature termiche della villa pliniana, Aristotele buttato oltre il confine là dove sarà raccolto per caso da un barbaro del Turkestan; muoiono Scopa e Prassitele e Fidia e Zeusi schiacciati sotto i corpi rigidi e i muscoli gonfi dell'arco di Costantino, Demostene e Livio disciolti nel brodino dietetico di Eutropio, Virgilio emulsionato nei centoni, Orazio imbellettato negli acrostici. E muoiono le provincie già fiorenti, ora dominio della febbre, e quel mare centrale che fu il tessuto connettivo della civiltà, il cuore dell'Impero, il mare che fu di Duilio e di Archimede, di Salamina e delle Egadi, di Agrippa e di Alessandro, e che sta per soggiacere allo stupro dei Vandali, quando dalla costa, ove Scipione cancellò la più feroce avarizia e la orrenda superstizione, partiranno ebbri di cupidigia a rapinare i templi di Roma. Del resto fin dall'epoca di Diocleziano, molto tempo prima che orde barbariche osassero muovere contro le mura dell'Urbe, Roma stessa è colpita dal decreto di morte. La necessità militare, dicono, ma soprattutto la insostenibile pressione centrifuga delle provincie, obbliga l'impero, sul finire del terzo secolo, a scindersi in quattro parti, sicchè il rango di capitale passa da Roma a Nicodemia, Sirmio, Milano e Treviri. Dimostratosi ormai che non è possibile distruggere il Senato, gloria millenaria, invito di fronte a tutti i tiranni coronati, Diocleziano lo retrocede al livello di un consiglio comunale. E mentre si prepara ad attestare più pienamente, ritirandosi a Salona, il suo sterile disprezzo e il suo fallimento, Diocleziano — colui che fece per viltà il gran rifiuto — fa costruire le colossali terme al Castro Pretorio: ultimo regalo del vecchio Augusto alla plebe urbana degenerata: una sorta di enorme catino di Pilato per coloro che, disprezzata la Verità, non potevano che deporre ogni funzione, rinunciare ad ogni responsabilità, respingere ogni impegno.

Risalire da questo abisso non si può se non ponendo quel riferimento di civiltà, lavoro e legge rispetto all'Assoluto, che era venuto a mancare, cioè affermando Dio ed abbattendo gli idoli. Ma la relazione *naturale*, dell'intelletto e del volere, con Dio, era venuta a mancare in sostanza per questo motivo: che le facoltà dell'uomo non possono esercitare tale relazione se non *attraverso* le cose contingenti, per le vie conoscitive dette di negazione e di sovrinenza, e per le vie pratiche della morale umana: ed esse facoltà dovrebbero essere sostenute da uno slancio vitale troppo più forte di quello che hanno, per riuscire perpetuamente in questa quotidiana perforazione del diaframma del contingente: sicchè alla fine la relazione naturale intellettuale e volitiva, con Dio, si interrompe. E allora non è possibile affermare l'Assoluto ed abbattere gli idoli, ritrovare il metro e risalire dall'abisso, se non è data all'intelletto e alla volontà una relazione *diretta* con l'Assoluto, se Dio cioè non si fa *soprannaturalmente* oggetto diretto del conoscere e del volere umano senza il diaframma del contingente, infondendo all'uomo le tre virtù teologali. Insomma, non salva l'uomo neanche sul terreno naturale il naturale lavoro fondato su la naturale scienza e la naturale vitalità, bensì la inabitazione del Logo, del Pneuma e del Padre; soltanto il conoscimento del mistero divino ci salva dal disconoscimento delle evidenze naturali; soltanto la tensione verso l'escatologico eterno ci salva dalla disperazione delle possibilità temporali; soltanto la infusione della vita trascendente ci salva dalla immobilizzazione del moto immanente. Per questo motivo ogni opera umana accolta e rimasta dentro la Arca di Noè, che è la Chiesa, si è sempre salvata dal diluvio della decadenza e della involuzione, trovando in ogni secolo nuove forme e nuovo vigore; mentre la Torre di Babele, cioè ogni opera umana sviluppatasi con sole forze umane o fuggita dal grembo della Chiesa, si è con ineluttabile fato miseramente sfasciata. Ecco dunque perchè la via per salvarsi dalla mortale minaccia degli empi (« exspectaverunt peccatores ut perderent me ») è quel-

la che comincia con l'atto di Fede («testimonia tua intellexi»); ecco perchè il fallimento degli sforzi umani («omnis consummationis vidi finem») si vince erigendo l'animo con umiltà nell'atto di Speranza («latum mandatum tuum nimis»).

Possiamo riassumere tutto ciò in termini filosofici e teologici dicendo:

che sul piano naturale l'uomo subisce la storia inquanto le condizioni materiali in cui si trova limitano e contraggono i suoi piani, ma altresì costruisce attivamente la storia inquanto (pur nei limiti di quel condizionamento) egli spera e si adopera per la conquista di un meglio da lui intellettualmente preconosciuto (causa formale) e volitivamente perseguito (causa finale) non per imposizione esterna ma per intimo slancio vitale (causa efficiente) — cioè per motivi e forze di ordine spirituale, che stanno alle condizioni fisiche come la forma sta alla materia —;

che tali cause devono, in definitiva, aut identificarsi con Dio (conosciuto — causa formale — e voluto — causa finale — dall'uomo, e infondente nell'uomo slancio vitale adeguato — causa efficiente — per conoscerlo e volerlo attraverso il diaframma del contingente) aut fallire;

che per deficienza del suddetto slancio vitale adeguato (preclusione dall'albero della vita?) tali cause, sul piano naturale, falliscono;

che al mondo classico in modo particolarmente esteso e significativo vengono meno, sul piano naturale, la sopra indicata causa efficiente, e in conseguenza quelle formale e finale;

che al mondo classico vengono offerte da Dio attraverso la Chiesa le cause analogamente corrispondenti nel piano soprannaturale, e in altra sequenza: formale (Fede) per prima, e poi finale (Speranza) ed efficiente (Carità);

che questa offerta è, in definitiva, la offerta della inabitazione del Logo, del Pneuma e del Padre;

che tale offerta essendo da Persona a persona è condizionata dalla risposta recettiva da parte del libero arbitrio umano;

che siffatta risposta ricettiva (cioè il contributo umano nel rango di causa materiale e subordinato al libero arbitrio) è data in Maria SS.ma da tutti i Santi, e segnatamente — come vedremo — dalle vergini martiri.

Il testo liturgico latino (testimonia tua intellexi) evoca l'idea di una Presenza divina anzitutto intellettuale, ed è facile dunque riconoscervi quel che l'apostolo Paolo insegna precisamente ai Romani — cioè a gli esponenti principali e giuridicamente responsabili del mondo classico —: principio della via di salvezione essere la Fede (Rom. I, 17; III, 28), cui seguiranno, se il libero arbitrio non rifiuta, Speranza e Carità. Come è noto, l'apostolo Paolo nella medesima lettera ai Romani (X, 14-15) afferma la necessità di un banditore, di un inviato di Cristo che, rivelando a gli intelletti tale offerta della Presenza divina, li inviti ad emettere il loro atto di Fede. Ma una testimonianza di tal genere se fosse puramente verbale non sarebbe creduta — giacchè nel mondo del doppiogiochismo è impossibile anche la testimonianza —: e allora occorre che la testimonianza prenda quella forma che è, essa sola, tale da escludere ogni dubbio di doppio-gioco e di secondi fini: con il completo e palese rifiuto di sè al mondo e con il sacrificio della vita fisica: cioè con la *verGINE martire*.

Alla stessa conclusione (il valore particolare della vergine martire rispetto ad ogni altra testimonianza) conduce un altro genere di considerazioni. Ad essere precisi, la testimonianza giuridica verte, in definitiva, non su una persona, ma su una relazione di persone. L'oggetto della testimonianza del martire — che significa appunto teste — è la relazione fra Dio e l'uomo: egli deve intervenire in un giudizio di appello destinato a smentire quello del Sinedrio ed a terminare precisamente quando

il mondo sarà convinto di peccato, di giustizia e di giudizio; a tal fine deve provare che l'unione ipostatica delle due nature in Cristo, con tutte le conseguenze che essa comporta, è Verità e Vita, e non è bestemmia: ed ha qualche cosa da dire su questo punto inquanto partecipa a tale unione ipostatica nelle membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo: cioè inquanto è recettivo della inabitazione delle Tre Persone: la quale recettività può essere più o meno ampia, e in estensione (cioè secondo la ricchezza dei valori umani da offrire alla incarnazione divina), e in profondità (cioè secondo la pienezza con cui tali valori umani vengono sottratti al dominio della natura e offerti alla incarnazione divina, come sposa offerta a sposo e trasformata in lui), e in desiderio (cioè secondo la durata dell'attesa e la durezza della insufficienza dell'uomo-solo, e secondo la fedeltà nelle lotte sostenute dentro e fuori per realizzare tale offerta).

Posto tutto ciò, è lecito concludere:

il martire-teste essere tanto più significativo quanto più ricco storicamente di valori umani: di quei valori che, come si è già diffusamente spiegato, confluiscono nel mondo classico, e trovano gli ultimi esponenti in qualche famiglia non degenera della città di Roma ultima erede di tanta forza di secoli;

il martire-teste essere tanto più significativo quanto più comprensivo e recettivo, per struttura fisiopsichica, di realtà umane, di quelle cose cioè che nella donna, più che nell'uomo, sono accolte, nutrite e riprodotte, con un comportamento analogo a quello della materia rispetto alla forma, e verificabile dalla fisiologia alla psicologia;

il martire-teste essere tanto più significativo quanto più abbia rifiutato, di se stesso e della realtà umana di cui è portatore, al dominio degli istinti naturali interni e delle relazioni naturali esterne, per offrirsi più integralmente al dominio sponsale di Dio: rifiuto ed offerta che nella vergine consacrata han-

no la più evidente realizzazione, ed ottengono un più vivo splendore esterno se compiuti lottando contro il peso delle tradizioni, degli istituti sociali e del volere domestico;

il martire-teste essere tanto più significativo quanto più cronologicamente conclusivo e quanto più duramente provato e valorosamente combattente: come i martiri della persecuzione di Diocleziano, l'ultima del ciclo e la più feroce, e come coloro che dovettero combattere, pur essendo deboli donne e di età quasi puerile, nel doppio fronte della castità e della Fede.

Orbene, tutte queste prerogative si concentrano più o meno in alcune figure di vergini martiri, ed in modo unico e superlativo in quella di Santa Agnese. Ella è donna romana, probabilmente di antica prosapia, nata negli ultimi anni in cui Roma fu capitale, vergine consacrata probabilmente contro i voleri famigliari e certamente contro gli iniqui decreti giudiziali, martire moraliter ultima (in Roma) e conclusiva di quegli anni che chiusero, in sostanza, il ciclo delle persecuzioni antiche, debole fanciulla e vittoriosa contro il ricatto del lenone come contro la minaccia del leone. Il suo martirio dunque, per tutte le ragioni storiche e teologiche fin qui esposte, appare al vertice dell'incontro della vocazione soprannaturale offerta al mondo classico, con la esperienza e la storia di esso. Anche il suo nome che si interpreta « la casta, la sacra » esprimendo una castità e una sacralità *totali* e *correlative* appare tale da evocare questi medesimi concetti; ed è un nome etimologicamente e significativamente affine ad *agnus* e ad *ignis*.

Posto tutto ciò, appare logico che il culto antichissimo abbia dato risalto a Santa Agnese come a potente espressione del principio soprannaturale della ripresa storica, e perciò come a fondamento e patrocinio di quei nuclei di resistenza che sopravvivono al decadimento inquanto in essi il lavoro umano si salda con la Grazia. Per uno di quei paradossi che la Provvidenza suole lanciare come una burla e una sfida contro la prudenza del

mondo, in una ragazzetta che muore svenata è la Vita, e vi è mentre tutto, intorno si dissolve nella morte. Vede bene la fine di ogni cosa più rara (« omnis consummationis vidi finem »), appunto perchè sopravvive vittoriosamente a tutto: così come sopravvive in perenne giovinezza la Chiesa mentre si fa in quarti l'Impero e il mondo classico scompare. Questa è la vera rocca di Pergamo invitta, da Omero sognata; questa è la vera arce di Campidoglio eterna, da Orazio invocata; questa è la risposta, giusta insieme e misericordiosa, alla dolente invocazione di Virgilio e al tragico finale di Livio; questa è la vera immortalità, oscuramente veduta nel Somnium Scipionis, degli autentici valori umani di Roma. Sono i martiri cristiani i veri e ben degni eredi di Bruto Primo, di Decio Mure, di Menenio Agrippa, di Emilio Paolo, di Cincinnato, di Muzio Scevola, di Orazio Coclite. E la forte purezza, amorosa e saggia, di Clelia e di Cornelia, di Virginia e di Camilla, vive il più splendido trionfo nelle vergini martiri romane: esse, e in loro conclusione e coronamento Agnese, costituiscono la risposta romana alla apostasia delle donne di Nicomedia familiari di Diocleziano; esse, e in modo particolare Agnese, riscattano l'onore della patria mentre una plebe degenerare e un magistrato infame calpestanto quella tradizione che aveva onorato la castità femminile fino a conferire alla Virgo Vestalis Maxima onori e poteri sovrani.

In un quadro siffatto, assumono più ricco significato alcuni particolari della passione di Sant'Agnese e del culto a lei offerto.

Ecco qui l'iscrizione damasiana (interpunzione aggiunta):

Fama refert sanctos dudum retulisse parentes
Agnem, cum lugubres cantus tuba concrepuisset,
Nutricis gremuum subito liquisse puellam:
Sponte trucis calcasse minas rabiemque tyranni,
Urere cum flammis voluisset nobile corpus

Viribus inmensum parvis superasse timorem,
Nudaque profusum crinem per membra dedisse
Ne Domini templum facies peritura videret.
O veneranda mihi sanctum decus alma pudoris
Ut Damasi precibus faveas precor inclyta martyr.

Lugubres cantus — che gli interpreti ritengono significare gli editti di persecuzione — può essere inteso piuttosto come l'invito o la sollecitazione e forse gli ultimissimi preparativi di nozze terrestri. Non appare congrua l'immagine damasiana con gli editti di persecuzione: nel pensiero e nel linguaggio della Chiesa questi erano più un preannunciato di Vita che un annuncio di morte; essi furono più di uno, e soltanto gli ultimi tali da provocare la condanna di persone private, sicchè non si capirebbe il « subito » lì seguente. Per di più dal contesto si dovrebbe intendere che Agnese sarebbe all'incirca scappata da casa per presentarsi al tribunale, contro la disciplina della Chiesa vigente nel periodo delle persecuzioni, cosa evidentemente inammissibile, e ben diversa, nei modi e nelle circostanze, da taluni casi, apparentemente simili, di audacia eccezionale. Infine si noti che il primo editto (23 febbraio 303) è di molto anteriore — altro che « subito » — alla data tradizionale del martirio di Agnese (21 gennaio 305); e si aggiunga che tali editti venivano affissi negli acta diurna e non erano, per quel che sappiamo, accompagnati da squilli di trombe. L'ipotesi, qui presentata, che si tratti di preparativi alle nozze terrene, spiega bene la presenza dei tubicines e della nutrice, ingredienti comuni nelle feste nuziali romane, ma soprattutto risponde al concetto del fatto mortale gravante su le cose umane e della intrinseca vitalità immortale di cui è apportatrice la vergine martire, come si è ripetuto nel corso del presente scritto. Agnese si sottrae alle nozze terrene e si riserva alla Vita e allo Sposo con uno di quei gesti rivoluzionari che capovolgono le situazioni come nello squallore di un gerontocomio una fresca risata giovanile. Si può

attribuire dunque ad Agnese — che fugge improvvisamente dalle braccia della nutrice, che fulmina il giovinastro bestiale affinché egli viva, che sa coprirsi con i propri capelli senza bisogno di sussidi manufatti — un particolare dinamismo di origine soprannaturale che sembra individuarla caratteriologicamente rispetto alle figure consimili di vergini martiri: dinamismo soprannaturale precisabile come attitudine e spostare la soluzione del problema e il problema stesso, dal vecchio al nuovo, con simultaneo rovesciamento della situazione.

Anche il profusum crinem ha un significato di questo genere. L'apostolo Paolo ci fa sapere che vi è una analogia fra la chioma della donna e il velo, e fa un discorso così lungo e complesso su questo tema (I Cor. XI, 3-16) che non sembra possibile restringerlo nei limiti di una pura e semplice norma di galateo ecclesiastico femminile. Il velo è cosa che copre il mistero divino nel Sancta Sanctorum del Tempio, così come il sole (che abbaglia la vista naturale) avvolge la Donna dell'Apocalisse: pare dunque opinabile — senza con ciò voler intraprendere in questa sede una discussione esegetica — che l'apostolo Paolo abbia voluto rappresentare la donna cristiana in generale, e dunque la vergine consacrata in particolare, come immagine e realizzazione parziale di quella maternità divina che è piena e perfetta in Maria quoad Caput e nella Chiesa quoad membra. Ciò posto, non pare arbitrario il dire che la chioma di Agnese copre il suo corpo così come il velo della Fede copre il Mistero della Chiesa, che tal genere di difesa entra in azione quando gli abiti manufatti sono stati strappati, e che analogamente l'eroico irrigidimento dogmatico e la confessione della Fede costituiscono l'ultimo, ma il perpetuo, l'unico, ma l'invitto, baluardo della Chiesa quando le difese terrene sono crollate: come, per fare un esempio tra mille, le definizioni del Concilio Vaticano fra il polverio dei calcinacci di Porta Pia. Anche con i capelli, dunque, S. Agnese mostra di aver trovato

la via della vita e di essere sfuggita al fato di morte incombente su quel mondo: emblema della Chiesa del quarto secolo, che si avvolgeva nella misteriosa purità del dogma cristologico mentre le venivano tolte dagli ariani le difese terrene con l'imperiale sdegno di Costanzo II, con la ostilità della plebe legata alle vecchie teogonie alessandrine, e con il discettare dei filosofanti misticheggianti emanazionisti plotiniani.

Agnese insomma non solo non perde la testa nelle situazioni umanamente difficili, ma sembra attenderle con l'animo dell'inventore che con i pezzi di un vecchio macinino fabbricherà l'astronave.

Forse per questo fece fare a Pio IX e alla sua corte l'esperienza del cascare in piedi, pochi anni prima di Castelfidardo e di Porta Pia, e a breve distanza da questa: il 12 aprile 1855, nel salone di via Nomentana, andarono di sotto in centoventi senza farsi alcun male: erano dieci volte il numero degli apostoli, quasi a rappresentare la Chiesa universale, allora assediata e vilipesa dai politici e dagli scienziati, poi unica realtà dimostratasi storicamente vitale nel crollo, avvenuto sotto i nostri occhi, di tutte le osannate mitologie del secolo decimonono.

Forse per la stessa ragione la chiesa di S. Agnese in Piazza Navona deve avere una struttura così verticale, e la statua su l'estremità del cornicione deve avere un atteggiamento così spalvaldo, che sarebbero troppo romani se non costituissero l'unica risposta adeguata alla paura beffarda e disfattista della statua sottostante nella Fontana dei Fiumi: un dialogo di pietre nel quale Borromini e Bernini hanno raccontato, con la incoscia intuizione dell'arte, la titannica lotta della Chiesa perchè il fiume dei popoli, strappato dal letto naturale entro cui discende verso la morte, sia conversus retrorsum (Ps. CXIII, 3) nello zenith della Vita.

E infine, si licet parva componere magnis, può essere accaduto pure per analoghe ragioni che il Collegio Capranica (af-

fidato a Santa Agnese) si è vestito a festa nel 1953 come non mai, proprio in seguito a un tentativo di allontanarlo dalla sua sede storica, e similmente che nei medesimi anni, dopo politiche persecuzioni e belliche minacce, sono stati ampiamente restaurati la chiesa del palazzo Doria-Pamphili in piazza Navona e il complesso basilicale di via Nomentana.

Questa baldanza soprannaturale è il viatico con cui adempiere, scendendo in fondo, la condizione posta dal vangelo per salire in alto (Lc. VI, 48; Giov. XII, 24), ed è l'arma con cui respingere le lusinghe dei valori transeunti per aderire a quelli eterni (Mt. X, 39): le quali imprescindibili esigenze della ascetica cristiana sono adombrate perfino nella topografia dei luoghi fra piazza Navona e il Collegio Capranica. La zona del Pantheon, come è noto, è la più bassa di Roma, e nell'antichità vi si raccoglievano le acque del Petronia amnis e di altri ruscelletti scorrenti dal Quirinale e dal Pincio, formandovi la Palus Caprae, finchè la sistemò urbanisticamente Agrippa, costruendovi le terme, pochi anni prima dell'era volgare. Da qui — dal punto più profondo della città — fu rapito al cielo Romolo suo fondatore nelle folgori della tempesta, « come Livio scrive, che non erra » se non circa la materia del racconto almeno circa quel che il racconto sta a significare. (Non sembri eccessivo collegare Romolo con Santa Agnese: cfr. Prud. Perist. XIV, 1 « Agnes sepulcrum est Romulea in domo »). Nel secolo settimo una grande quantità di ossa raccolte nelle catacombe suburbane furono depositate nel Pantheon, sicchè questa zona divenne una sorta di riassunto o di riepilogo di quelle catacombe che, dalla denominazione al contenuto, dalla storia alla struttura, esprimono mirabilmente il principio di asceti dal profondo di cui qui si viene parlando. E quando il Pantheon stava per perdere tal sua funzione per mondanizzarsi sotto l'influenza della moda rinascimentale, sorse il Collegio Capranica. (Questo perfino nella denominazione fa pensare alla palus Caprae e all'apoteosi di Romolo, all'asceti dal profondo e al legame fra Roma e Fede:

sicchè il suo nome, e la tradizione di umili valori umani offerti a Dio e in ciò salvati ed esaltati, sono cosa romana per una continuità di ventotto secoli!). E' opportuno ricordare che il Collegio Capranica nacque nel bel mezzo dell'epoca dell'Umanesimo come primo esemplare di scuola ecclesiastica distinta dalla scuola per laici. E' evidente che qualcuno intuì, allora, che bisognava cominciare a separare il clero dal mondo sul terreno molto significativo del sapere: che grano e loglio cominciavano ad essere maturi, che l'uomo ricominciava a porre la speranza nell'uomo, che pertanto il perenne giovane doveva nuovamente separare la sua vita del ricaduto vecchio, che insomma bisognava di nuovo giocare tutto sul soprannaturale e non lasciarsi prendere dal miraggio dei poteri e dei valori dell'uomo-solo.

Quell'umanesimo ateo, che a metà del secolo XV era appena intuibile, è oggi la bandiera dell'anticristo, vociferante di scienza umana e di umane volizioni. Contro i suoi precursori, nel 1527 i figli di Santa Agnese attestarono come la via della Vita passa per la strettoia della morte. Lo potranno validamente ripetere ancora.

Don Paolo Pecoraro

ANNO SCOLASTICO 1959 - 60

Protettore: Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale
NICOLA CANALI Penitenziere Maggiore di Sua Santità,
Presidente della Commissione Cardinalizia per la Città del
Vaticano.

Rettore: Mons. CESARE FEDERICI

Padre Spirituale: P. GIORGIO DELANNOYE S. J.

Vice Rettore: Mons. LUIGI SOLARI

Economo: Mons. FEDERICO FEDERICI

CAMERATA «S. GIOVANNI EVANGELISTA»

Don VIGO PENNISI Pio — Acireale — IV Filosofia Prefetto
(dottorato in f.)

Don ABRESCH Pio — Bologna — III Utriusque Juris

Don MARTINO Renato Raf. — Salerno — III Utriusque Juris
Prefetto Cerimonie

Don BARRA Nicola — Roma — IV Teologia

Don COLUCCIA Michele — Roma — IV Teologia

Don RINALDI Giuseppe — Chieti — II Diritto Canonico

Don ROSSETTI Marcello — Roma — IV Teologia Vice Prefetto
Cerimonie

Don REJ Luigi — Ivrea — IV Teologia
Don TOMMASI Vincenzo — Roma — IV Teologia
Don PLOTTI Alessandro — Roma — IV Teologia
Don FEDALTO Giorgio — Venezia — V Teologia
Don QUARTO Michele — Roma — IV Teologia
Don LYNCH Patrick — Dallas U.S.A. — IV Teologia
Don KASTEEL Karel — Utrecht — IV Teologia
Don MINISSALE Antonino — Catania — II Biblico
Don GIANNONI Paolo — Firenze — II Compl. Teologia
Don CONTE Giuseppe — Treviso — II Diritto Canonico

CAMERATA « SAN TARCISIO »

CROCI Franco — Milano — II Teologia — Prefetto
Don BOCELLI UGO — Volterra — I Diritto Canonico
Don BOGGI Giulio — Genova — IV Teologia
BENUCCI Giuseppe M. — Capua — III Teologia
ALESSANDRINI Giorgio — Roma — II Teologia Prefetto di
Cucina
DELL'UOMO Francesco — Roma — II Teologia Delegato alla
P.U.C.
D'ANNA Gino — Roma — III Teologia
STERN Cirillo — Gurk, Austria — III Teologia
RIPANI Franco — Roma — II Teologia maestro della cantoria

ESPOSITO Romano — Roma — I Teologia Infermiere
DEL LUNGO Isidoro — Roma — II Teologia Vice prefetto di
cucina
GENTILI MARIO — Fermo — II Teologia
FUSI Remigio — Ariano Irpino — III Teologia
MAZZOLA Geremia — Roma — II Teologia
KONCILJA Giuseppe — Lubiana Jugoslavia — II Teologia
LULLI Giovan Battista — Roma — I Teologia Prefetto di Sa-
crestia
OLIVIERI Mario — Foligno — II Teologia
D'AGOSTINO Federico — Benevento — II Teologia
CUSCHIERI Alberto — Dallas, U.S.A. — II Teologia

CAMERATA « SAN STANISLAO KOSTKA »

ARNOLDI Mario — Alessandria — III Teologia Prefetto
LA SPISA Mauro — Roma — II Filosofia I Sacrestano
VIGANO' Lorenzo — Milano — II Filosofia
SCARPITTO Cosimo — Penne-Pescara — III Filosofia II Sa-
crestano
RYAN Giorgio — Brooklyn U.S.A. — I Teologia
ROMEIO Paolo — Acireale — II Teologia
GARIN Pedro Maria — S. Sebastian (Spagna) — II Teologia
RUGGERI Giuseppe — Noto — I Teologia
GUASCO Maurilio — Alessandria — I Teologia

TREVIJANO Pedro Maria — Calagorra Spagna — I Teologia

TOSATO Angelo — Roma — III Filosofia

DE MICHELIS Carlo — Susa — I Filosofia

GRIPPO Mario — Pistoia — Compl. Filosofia

RUFFOLO Antonio — Roma — I Filosofia

QUIETI Carlo — Roma — I Filosofia

CELATA Pier Luigi — Firenze — II Teologia

SACCARDI Tommaso — Brooklyn U.S.A. — I Teologia



Stampato
con i tipi della
Scuola Tipografica
"Montesacro",
ROMA